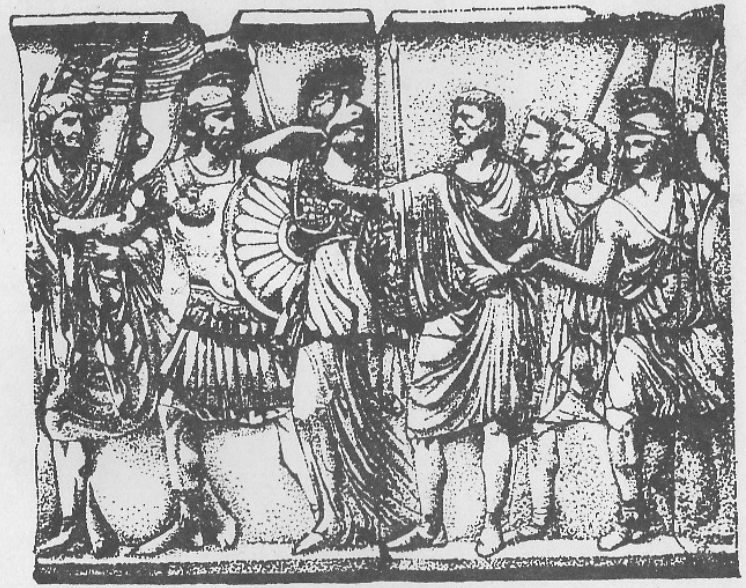
Anno 2001 Nuova Serie, XLVI – Fasc. 1

Atene e Roma

Rassegna trimestrale

dell'Associazione Italiana di Cultura Classica

2001



LE MONNIER - FIRENZE

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione
LEOPOLDO GAMBERALE
ALBERTO GRILLI GIANFRANCO MADDOLI
ELIO MONTANARI (responsabile)

Redazione
ALESSANDRO MOSCADI (redattore capo)
GIOVANNI INDELLI RENATO UGLIONE

Nuova serie, Anno XLVI - Fascicolo 1, Gennaio-Marzo 2001

SOMMARIO

F. BERARDO, *La teoria delle proporzioni nella* Repubblica *di Platone: armonizzazione e dissonanze* Pag. 1
R. UGLIONE, *Poeti latini in Tertulliano: intertestualità e riscrittura* » 9

NOTE E DISCUSSIONI

U. ALBINI, *Riscoperta di Licofrone* » 35
M. SALANITRO, *La* gustatio *di Trimalchione* (Satyr., *34, 1*) » 39
M. GIGANTE, *Scritti in memoria di Bruno Lavagnini* » 40

RECENSIONI

Le Iscrizioni Latine del Museo Nazionale di Napoli (M. Gigante); G. FORNI, *Le tribù romane. I* Tribules. *Volume I A-B* (M.S. Bassignano) » 45

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI LECCE BIBLIOTECA INTERFACOLTÀ
31334 N
UNIVERSITA' DEGLI STUDI LECCE BIBLIOTECA INTERF. UFF. RIVISTE
21.SET.2001
PER. CL. 5

LA TEORIA DELLE PROPORZIONI NELLA *REPUBBLICA* DI PLATONE: ARMONIZZAZIONE E DISSONANZE

Nella *Repubblica* Platone costruisce la sua idea di giustizia in contrapposizione ad una serie di convinzioni, alcune basate sul senso comune e sulla tradizione, di cui nel dialogo è portavoce il padre dell'oratore Lisia, Cefalo, e altre 'moderne', ma ciniche e spregiudicate, che fanno riferimento alla figura di Trasimaco (libro I).

Le definizioni tradizionali di giustizia sono del tipo «dire la verità e restituire le cose ricevute», «giovare agli amici e danneggiare i nemici» (di quest'ultima esiste tutto un florilegio che va da Esiodo a Solone). La concezione di Trasimaco, secondo cui la giustizia è «nient'altro che l'utile del più forte» (τὸ τοῦ κρείττονος συμφέρον) [1], parte invece dalle speculazioni più ardite dei sofisti per approdare storicamente alle discutibili realizzazioni di Crizia e degli oligarchi. Crizia, come noto, era zio di Platone: l'Epistola VII lascia intravedere per l'allora giovane filosofo una dolorosa esperienza del regime dei Trenta, in cui forse egli fu inizialmente coinvolto in virtù della parentela non solo con Crizia, ma anche con Carmide. Per certo ogni collaborazione si interruppe quando cominciò l'eliminazione dei meteci più ricchi, fermamente denunciata da Socrate.

Platone è altresì contrario all'etica egualitaria che egli pone alla base dei regimi democratici, una delle degenerazioni progressivamente ipotizzabili a partire dal modello ideale 'aristocratico'.

Platone muove dunque dall'esigenza di costruire un'etica e una politica che non ricadano nella banalità del tradizionalismo, ma che sconfiggano quelle novità 'moderne' a cui erano addebitabili le crudeltà delle lotte civili e delle guerre fra le πόλεις, compresa l'ultima e più atroce, quella del Peloponneso.

Una concezione della giustizia capace di superare il relativismo dei sofisti senza ricadere nel conformismo della tradizione non può che basarsi su princìpi razionali, che discendano dalla legge generale che governa la vita dell'uomo e dell'intero universo. Questi princìpi hanno a che fare con idee di ordine e di razionalità: non a caso uno dei vocaboli chiave della *Repubblica* è ἁρμονία, un termine che ha valenza non solo

Questo saggio nasce dalle discussioni maturate nel seminario «Il principio di uguaglianza: armonizzazione e dissonanze», tenuto presso l'Istituto di Filosofia del Diritto dell'Università di Roma «La Sapienza» nell'a.a. 1998/99.

[1] *Rep.*, 1, 338 c2.

politica, ma anche matematica e musicale. Nel primo caso esso è sinonimo di concordia (Cicerone, parafrasando Platone nel suo *De re publica*, 2, 43, 69, dirà: *Quae harmonia a musicis dicitur in cantu, ea est in civitate concordia*). In matematica Platone lo usa tanto nel senso di progressione che di proporzione, sinonimo dunque di ἀναλογία e συμμετρία. Ma è nel linguaggio musicale che il vocabolo rivela tutta la sua varietà di significati: accordo, tono, modo (avvicinandosi in questo caso al significato di τρόπος).

Platone parte da una singolare corrispondenza o proporzione che esiste fra l'uomo e la città socialmente e politicamente strutturata, cioè la πολιτεία.

L'uomo o meglio l'anima umana è un assieme di più facoltà, è una piccola πολιτεία. A loro volta le comunità in cui l'uomo vive sono degli organismi che possono sopravvivere solo se unitari. Una città non può essere giusta se i cittadini non sono giusti e viceversa, e la giustizia si può studiare meglio in una città, come sotto una lente di ingrandimento («Direi di fare la ricerca in questo modo, come nel caso di uno che ordinasse a gente di vista non molto acuta di leggere da lontano delle lettere piccole e uno riflettesse che quelle lettere sono anche altrove, maggiori, e in campo più ampio, e allora sembrerebbe una buona trovata leggere prima quelle, e poi considerare le più piccole, posto che siano le stesse»)[2].

Una successiva corrispondenza mette in relazione le facoltà dell'anima e le classi sociali dello Stato tratteggiato da Platone.

L'anima vive secondo giustizia quando le tre parti che la compongono, l'elemento razionale (τὸ λογιστικόν), quello irascibile (τὸ θυμοειδές) e quello appetitivo (τὸ ἐπιθυμητικόν) sono in equilibrio o meglio svolgono la propria parte senza invadere il terreno delle altre. L'uomo giusto è quello che ha «accordato fra loro quelle tre facoltà, proprio come tre distinte sorti di *armonia*, bassa, alta e media, e se ce n'è anche di intermedie, e tutte queste legando insieme e divenendo totalmente uno di molti, saggio e ben accordato»[3]. Qui il termine armonia, alla luce delle precisazioni di bassa (νεάτη), alta (ὑπάτη) e media (μέση), ha un indubbio valore musicale: νεάτη o νήτη è infatti la più bassa delle sette corde nella cetra di Terpandro, quella che dà il suono più acuto, l'ὑπάτη è la corda alta che dà il suono più grave, la μέση, sempre nell'eptacordo, è la corda centrale. Anche nei sistemi di Aristosseno, formati non da due tetracordi come quello di Terpandro, ma da tre o quattro, i termini ὑπάτη e μέση designano uno dei suoni appartenenti rispettivamente al tetracordo dei suoni bassi e a quello dei suoni medi, mentre la νήτη ritorna nel tetracordo dei suoni acuti[4]. L'uomo giusto risulta ἡρμοσμένος, cosa che tecnicamente si dice appunto di una cetra.

[2] *Rep.*, 2, 368 d1-7.

[3] *Rep.*, 4, 443 d4-c2: συναρμόσαντα τρία ὄντα, ὥσπερ ὅρους τρεῖς ἁρμονίας ἀτεχνῶς, νεάτης τε καὶ ὑπάτης καὶ μέσης, καὶ εἰ ἄλλα ἄττα μεταξὺ τυγχάνει ὄντα, πάντα ταῦτα συνδήσαντα καὶ παντάπασιν ἕνα γενόμενον ἐκ πολλῶν, σώφρονα καὶ ἡρμοσμένον ...

[4] R. Da Rios, *Appendice* a *Aristoxeni elementa harmonica*, Roma 1954, pp. 115-129; E. Surian, *Manuale di storia della musica*, Milano 1993, vol. I, pp. 39-41.

Ciononostante Popper, nella sua critica radicale del platonismo, chiama la divisione fra elemento razionale, elemento irascibile ed elemento appetitivo «teoria politica dell'anima», anziché musicale[5]. A ciascuna delle tre parti dell'anima Platone fa corrispondere una virtù: la sapienza (σοφία) che è «capacità di saper discorrere», il coraggio (ἀνδρεία), che è proprio dell'anima in quanto «irascibile» e la temperanza (σωφροσύνη), propria dell'anima in quanto «concupiscibile». Ma per realizzarsi tali virtù hanno bisogno di una quarta che non esiste in sé, ma che rende operative le altre, la giustizia (δικαιοσύνη). Essa consiste nel saper essere giustamente razionali, giustamente coraggiosi, giustamente temperanti.

Le tre funzioni sociali fondamentali (governo, difesa ed economia) che nello Stato platonico sono svolte dai tre γένη dei sovrani (βασιλεῖς che poi coincidono con i filosofi), dei guerrieri (φύλακες) e degli artigiani corrispondono alle tre funzioni dell'anima: «Le parti che costituiscono lo Stato e le parti che costituiscono l'anima di ciascun individuo sono le stesse e in numero uguale» (τὰ αὐτὰ μὲν ἐν πόλει, τὰ αὐτὰ δὲ ἐν ἑνὸς ἑκάστου ψυχῇ γένη ἐνεῖναι καὶ ἴσα τὸν ἀριθμόν)[6]. La sapienza è certo la virtù specifica dei sovrani, come il coraggio lo è dei guerrieri, mentre la σωφροσύνη non è prerogativa solo della terza classe, quella dei lavoratori, ma è caratteristica anche delle altre due classi, facendo sì che ciascuna occupi il proprio spazio e rispetti la naturale gerarchia, garantendo che «la parte peggiore non comandi su quella migliore». La temperanza diviene così una «specie di ordine misurato» (κόσμος πού τις)[7]. Giusto è quello Stato nel quale ciascun cittadino esplica i propri cómpiti (τὰ ἑαυτοῦ πράττειν), adempie cioè ad una sola attività e precisamente quella «per cui la natura l'abbia meglio dotato».

Cicerone sembra apparentemente seguire le orme di Platone, quando afferma:

Ut enim in fidibus aut tibiis aut in cantu ipso ac vocibus concentus est quidam tenendus ex distinctis sonis, quem inmutatum aut discrepantem aures eruditae ferre non possunt, isque concentus ex dissimillimarum vocum moderatione concors tamen efficitur et congruens, sic ex summis et infimis et mediis interiectis ordinibus ut sonis moderata ratione civitas consensu dissimillimorum concinit; et quae harmonia a musicis dicitur in cantu, ea est in civitate concordia, artissimum atque omni in re publica vinculum incolumitatis, eaque sine iustitia nullo pacto esse potest[8].

In realtà il τὰ ἑαυτοῦ πράττειν nell'Arpinate diventa *status quo*, rispetto delle posizioni sociali acquisite, al fine di evitare, secondo il modello polibiano, la sovversione: «Non c'è infatti motivo di rivolgimento là dove ognuno è saldamente collocato al suo livello e non esiste spazio per cadute e rovine»[9].

[5] K.R. Popper, *The Open Society and Its Enemies*, trad. it. *La società aperta e i suoi nemici*, vol. II, *Platone totalitario*, Roma 1973, pp. 274 e 340, nota 59.

[6] *Rep.*, 4, 441 c5-7.

[7] *Rep.*, 4, 430 e 6.

[8] *Rep.*, 2, 43, 69.

[9] *Rep.*, 1, 45, 69.

In Platone, invece, se un artigiano o un agricoltore, senza averne le capacità (ma anche il figlio di un guerriero o di un sovrano), vuole cambiare funzione o per ambizione o perché è divenuto più ricco oppure se una stessa persona vuole assolvere al contempo a più ruoli, allora è inevitabile che lo Stato vada in rovina.

Ad esempio nel regime oligarchico le stesse persone fanno al contempo i trafficanti, gli agricoltori e i guerrieri, ai poveri non è lasciato non solo alcun bene materiale, ma neppure un ruolo [10]. Questo squilibrio costituzionale rispecchia uno squilibrio interiore proprio dell'uomo oligarchico: in lui la parte razionale e quella irascibile dell'anima sono «messe a terra e asservite». Nel «trono si insedia l'elemento appetitivo e avido dei beni» (τὸ ἐπιθυμητικὸν καὶ φιλοχρήματον). Un uomo siffatto non è uno, ma duplice, privo «della virtù dell'anima d'accordo con se stessa e armonizzata» [11]. La democrazia, del pari criticata da Platone, distribuisce «cose uguali a uguali e a diseguali allo stesso modo» (ἰσότητα ὁμοίως ἴσοις τε καὶ ἀνίσοις) con un riparto che nelle *Leggi* sarà definito «aritmetico». L'uomo democratico si comporta così anche con se stesso e con le varie parti della sua anima: respinge ogni distinzione fra «soddisfazione di piaceri nobili e buoni e soddisfazione di piaceri cattivi» e sostiene che «sono tutti uguali e da stimarsi tutti ugualmente» [12].

Il principio di uguaglianza, che distribuisce parti uguali a tutti, potrebbe essere accostato alla proporzione aritmetica. Non c'è da stupirsi che in questi passi della *Repubblica* Platone esprima una critica così risoluta: nel *Gorgia* e nelle *Leggi* esalta per converso l'ἰσότης γεωμετρική, cioè la remunerazione secondo il merito.

Quanto alle tre classi della costituzione ideale, esse sono tra di loro diverse; regna invece l'uguaglianza al loro interno, soprattutto in quella dei guerrieri che hanno in comune ricchezze e mogli. Qui esiste persino una forma di uguaglianza uomo/donna (anche le donne possono portare le armi).

Se cinque sono i generi di costituzioni (πολιτειῶν τρόποι: aristocrazia, timocrazia, oligarchia, democrazia, tirannide), cinque sono anche i modi dell'anima (ψυχῆς τρόποι). Alla costituzione originaria e integra corrispondono gli uomini migliori (ἄριστοι), alla timocrazia l'uomo timocratico, etc. La timocrazia ha ancora in sé elementi della costituzione ottimale (i guerrieri sono rispettati, si astengono dai lavori manuali e dal commercio), ma in essa mancano i veri sovrani, sostituiti appunto dall'elemento guerriero, che dunque sconfina dal proprio àmbito.

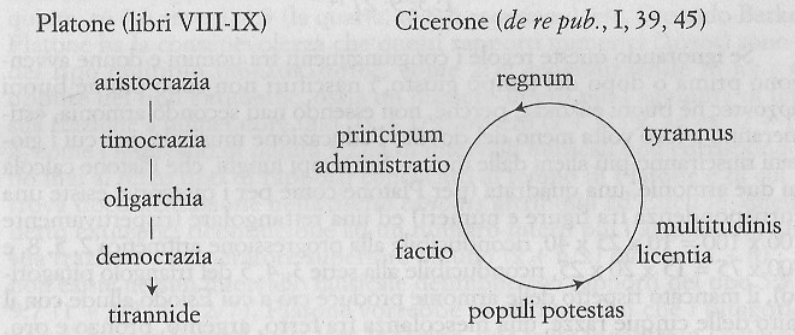
La costituzione ottimale per Platone è quella aristocratica in senso etimologico, cioè dei migliori per vocazione e non per nascita.

[10] *Rep.*, 8, 552 a7-10.
[11] *Rep.*, 8, 554 e4-5.
[12] *Rep.*, 8, 561 c1-2.

Cicerone non condivide tale preferenza e, per ciò che riguarda la definizione dei vari tipi di costituzione, segue Platone solo nell'individuare la tappa finale del processo degenerativo nella tirannide. Come per Platone, essa deriva dallo sfascio della democrazia, non da una metamorfosi della monarchia (1, 43, 66-68; 2, 30, 52). Platone dedica molte pagine a descrivere l'uomo tirannico che ha come obiettivo la soddisfazione dei soli piaceri cattivi. La sua figura si confonde con chi è schiavo dell'ebbrezza, dell'amore o della pazzia [13].

Platone immagina che il suo modello di Stato, che altrove riconosce come ideale, sia effettivamente esistito *ab initio*. Ma ad un certo punto esso non ha più retto e ha iniziato un lungo e doloroso processo di caduta.

Una volta avviato, il processo degenerativo va avanti inesorabilmente e linearmente. La teoria dell'ἀνακύκλωσις, cioè dell'alternarsi ciclico dei vari tipi di costituzione, appartiene agli aristotelici ed è ben esemplificata da Polibio e Cicerone. Quello disegnato da Platone è uno schema lineare di trasformazione degli Stati, mentre in Cicerone, come nel sesto libro delle *Storie* di Polibio, è visibile una struttura circolare:



Per Scipione, personaggio centrale del dialogo ciceroniano, la costituzione base e ottimale da cui parte il processo involutivo è la monarchia (*si unum ac simplex probandum sit, regium probem, rep.*, 1, 35, 54). Storicamente lo Stato migliore è quello che esprime una «equilibrata uguaglianza» (*aequabilitatem quandam*), è insomma una *permixta constitutio*. L'ideale di costituzione mista è estraneo a Platone, il quale ricerca l'armonizzazione non fra le diverse forme di governo, bensì tra le diverse classi all'interno di un'unica πολιτεία. Allo stesso modo, secondo il suo pensiero, l'armonia musicale va costruita all'interno di un medesimo τρόπος (le scale accettabili per l'educazione dei guerrieri sono solo quelle doriche e frigie). La contaminazione dei generi e dei modi, che diverrà usuale nel IV secolo, è deleteria: «L'assumere infatti un nuovo genere di musica è cosa da cui bisogna guardarsi, come chi si esponga ad un rischio totale. Giacché mai i modi della musica vengono

[13] *Rep.*, 9, 573 c7-9.

toccati, senza toccare anche le massime leggi dello Stato» (οὐδαμοῦ κινοῦνται μουσικῆς τρόποι ἄνευ πολιτικῶν νόμων τῶν μεγίστων, *rep.*, 4, 424 c5-6). Infatti, come si è detto, esiste una corrispondenza perfetta fra i cinque generi di costituzioni e i cinque modi dell'anima. La musica ha un effetto diretto sull'anima: le armonie misolidia e sintonilidia si adattano ai lamenti (treni) e quelle ioniche e lidie sono proprie dei canti conviviali: contribuiscono dunque a plasmare individui «molli», se non corrotti, preparando il sorgere o dell'uomo oligarchico o di quello democratico.

La fertilità e la sterilità sono sottoposte a dei cicli. Ciò vale non solo per le piante e gli animali, ma anche per le anime. Per la generazione divina esiste «un periodo compreso da un numero perfetto» (ἀριθμὸς τέλειος), il 6 che è la somma dei suoi divisori 1, 2 e 3; per la generazione umana il numero perfetto è 216, il cubo di 6, a cui però Platone giunge moltiplicando fra loro «progressioni di radici e potenze» a tre intervalli e quattro termini, secondo le due serie

1: 2: 4: 8
1: 3: 9: 27 [14]

Se ignorando queste regole i congiungimenti fra uomini e donne avvengono prima o dopo del tempo giusto, i nascituri non sono più né buoni ἄρχοντες né buoni φύλακες, perché, non essendo nati secondo armonia, «stimeranno a loro volta meno del dovuto l'educazione musicale, per cui i giovani riusciranno più alieni dalle muse». Sui tempi lunghi, che Platone calcola su due armonie, una quadrata (per Platone come per i pitagorici esiste una corrispondenza fra figure e numeri) ed una rettangolare (rispettivamente 100 x 100 = 10 x 25 x 40, riconducibile alla progressione aritmetica 2, 5, 8, e 100 x 75 = 15 x 20 x 25, riconducibile alla serie 3, 4, 5 del triangolo pitagorico), il mancato rispetto delle armonie produce ciò a cui Esiodo allude con il mito delle cinque razze, una mescolanza fra ferro, argento, bronzo e oro, fonte di disuguaglianza (ἀνομοιοτότης) e di «sproporzionata anomalia» (ἀνάρμοστος ἀνωμαλία). A questa rottura sono riferibili la violenza, la guerra e la nascita della proprietà privata (γῆν καὶ οἰκίας ἰδιώσασθαι). Così le Muse spiegano con un breve e complicato mito giocato tutto in chiave aritmetica come la costituzione ideale sia decaduta in quelle storicamente date. Il processo, descritto nel libro ottavo della *Repubblica*, prevede appunto il passaggio dal governo dei «migliori» (aristocrazia) alla timocrazia, in cui la ginnastica è «stimata più della musica», mentre «il solo salvatore della virtù è il ragionamento mescolato alla musica» (λόγος μουσικῇ κεκραμένος) [15], quindi alla democrazia, infine alla tirannide.

Quanto alle discipline da insegnare nella πολιτεία platonica (aritmetica, geometria, stereometria, astronomia) [16], proprio perché tese a formare

[14] *Rep.*, 8, 546 b3-c6.
[15] *Rep.*, 8, 549 b6.
[16] *Rep.*, 7, 522b6-531e5.

uomini giusti, esse hanno a che fare tutte con l'armonia e con la sua base che è il numero. Come i pitagorici, Platone disprezza l'uso pratico che dell'aritmetica fanno i mercanti e chiama questa strumentalizzazione «logistica»: la vera ἀριθμητική, sganciata dalle esigenze del calcolo, è «contemplazione, con il puro intelletto, della natura dei numeri» (θέα τῆς τῶν ἀριθμῶν φύσεως). Analogamente le discipline successive che riguardano le figure piane, i corpi solidi e quelli in movimento, vanno studiate per puro desiderio di conoscenza, mirando, ad esempio, a cogliere «il rapporto proporzionato della notte al giorno, di questi al mese e del mese all'anno», risalendo (e questa comunanza è visibile soprattutto fra astronomia e musica) «ai problemi, ricercando cioè quali numeri sono consonanti (σύμφωνοι ἀριθμοί), e quali no, e perché». Secondo Andrew Barker [17], con questa espressione Platone vuole spingere i processi di matematizzazione escogitati dai pitagorici a livelli ulteriori, senza fermarsi alle iniziali operazioni empiriche compiute sulla cetra. Era infatti stato con delle interruzioni mediante ponti mobili piazzati in diversi punti delle corde che i pitagorici avevano scoperto la corrispondenza fra gli intervalli consonanti e rapporti numerici del tipo 2:1 (l'ottava, τὸ διὰ πασῶν), 3:2 (la quinta, τὸ διὰ πέντε), 4:3 (la quarta, τὸ διὰ τεσσάρων), etc. Secondo Barker Platone ha la consapevolezza che questi rapporti numerici (λόγοι) sono o del tipo multiplo (πολλαπλάσιος, come 2:1, generalizzabile in nx : x) oppure del tipo ἐπιμόριος, ossia un numero intero più l'aggiunta di una sua frazione a numeratore uno [(x + 1/x) ovvero (x + 1) : x, ad es. (2 + 1): 2, come l'intervallo di quinta 3:2]. Gli intervalli musicali non corrispondono mai al terzo tipo di rapporti conosciuti al tempo di Platone e di cui si trova documentazione nella *Sectio canonis* attribuita ad Euclide, quello detto ἐπιμερής, riconducibile ad un numero intero più l'aggiunta di una sua frazione a numeratore superiore ad uno (x + n/x) ovvero (x + n) : x; non esiste nessun intervallo musicale definibile con rapporti del tipo 5:3 o 9:7 (1 + 2/3, 1 + 2/7). Platone vorrebbe in altri termini che i pitagorici non si fossero fermati nella loro indagine, una volta incontrato l'ostacolo dei numeri irrazionali non a caso chiamati ἄρρητοι, cioè «indicibili». Questo perché Platone è alla ricerca di una legge unificatrice, capace di dare ragione non solo della musica o dell'astronomia, ma della vita morale e sociale. Si tratta, risponde a Socrate Glaucone, di «un'impresa sovrumana» (δαιμόνιον πρᾶγμα) di cui secondo Barker troviamo nella *Repubblica* più l'anelito che il risultato.

FIAMMETTA BERARDO

[17] A. BARKER, Σύμφωνοι ἀριθμοί: *A Note on Republic, 531 c, 1-4*, «Classical Philology», 73 (1978), pp. 337-342. Secondo Popper invece la principale differenza tra Platone e i pitagorici sta nel non aver voluto il primo fermarsi di fronte all'ἄρρητον della radice quadrata di 2 e nell'aver cercato di sviluppare, anticipando Euclide, un metodo geometrico per la dimostrazione dei teoremi (K.R. POPPER, *op. cit.*, pp. 340-342, nota 2). Nelle *Leggi* 757 b-d Platone contrappone alla giustizia «aritmetica» dei democratici («dare cose uguali ai diseguali») la giustizia «geometrica», basata sulla proporzionalità dei meriti.

BIBLIOGRAFIA

M.N. CORNFORD, *Mathematics and Dialectic in the Republic VI-VII*, «Mind», n.s. 41 (1932), pp. 37-52, 173-90.

B.L. VAN DER WAERDEN, *Die Harmonienlehre der Pythagoreen*, «Hermes» 78 (1943), pp. 163-199 (su *rep.*, 7, 530 e 7, 531 a3, pp. 176-177).

C.W.R. LARSON, *The Platonic Synonyms δικαιοσύνη and σωφροσύνη*, «American Journal of Philology» 72 (1951), pp. 395-414.

W.R. GOROSPE, *Plato's Natural Law Theory in the Republic*, «The Modern Schoolman» 43.2 (1966), pp. 143-178.

G. VLASTOS, *Justice and Psychic Harmony in the Republic*, «The Journal of Philosophy» 53 (1969), pp. 505-521.

J. NEU, *Plato's Analogy of State and Individual: The Republic and the Organic Theory of the State*, «Philosophy» 46 (1971), pp. 238-254.

A. BARKER, Σύμφωνοι ἀριθμοί: *A Note on Republic, 531 c, 1-4*, «Classical Philology» 73 (1978), pp. 337-342.

N.D. SMITH, *An Argument for the Definition of Justice in Plato's Republic 433 e-434 a*, «Philosophical Studies» 30 (1979), pp. 373-383.

F. ADORNO, *Introduzione* a Platone, *La Repubblica*, trad. it. di F. Gabrieli, Milano 1981.

C. QUARTA, *L'utopia platonica. Il progetto politico di un grande filosofo*, Bari 1985.

Y. LAFRANCE, *La ligne en République 6. 509 d- 511 e: bilan analytique des études (1804-1984)*; *La ligne en République 6. 509 d- 511 e: le texte et son histoire*, in *Pour interpreter Platon*, Montreal 1986.

POETI LATINI IN TERTULLIANO: INTERTESTUALITÀ E RISCRITTURA

1.0. In un mio precedente intervento [1] ho tentato di dimostrare, attraverso alcuni sondaggi limitati a Virgilio, la validità e l'opportunità di un approccio intertestuale anche nei confronti di un autore cristiano apparentemente così refrattario, per non dire ostile, alla letteratura pagana come Tertulliano. L'indagine da noi condotta, grazie appunto all'ottica intertestuale adottata, ha permesso di rivedere e di ridimensionare certi luoghi comuni ancora assai diffusi e radicati a proposito di una asserita irriducibile incompatibilità tra il nostro autore e la cultura classica. Dall'esame di alcuni significativi *loci* tertullianei è emersa, infatti, tutta una rete di allusioni e di richiami virgiliani che ha consentito di cogliere un insospettato dialogo tra Tertulliano e il poeta latino ben più ampio, intenso e consapevole di quanto lascerebbero supporre le pochissime citazioni finora rilevate dagli studiosi: in un modo o nell'altro il referente di Virgilio per Tertulliano si è disvelato con una tale evidenza da postulare nella 'memoria' del nostro apologista una presenza – tutt'altro che passiva e casuale – di modelli virgiliani quali archetipi formali portatori di precisi significati.

Ma per avere un'idea più compiuta della latitudine e dello spessore intertestuali del nostro autore si rendeva necessario estendere l'indagine anche agli altri poeti latini con cui egli mostra di esibire interessanti e insospettati punti di contatto: è quanto abbiamo cercato di fare con la presente ricerca.

Essa – come la precedente dedicata a Virgilio – non potrà essere, per forza di cose, esauriente e sistematica, ma i pochi campioni che presenteremo saranno più che sufficienti per evidenziare in Tertulliano un ventaglio di fonti e di modelli classici ben più esteso e radicato delle rare citazioni e allusioni finora recensite dai commentatori. E, soprattutto, grazie alla ricostruzione del rapporto dialettico intrattenuto da Tertulliano con i vari modelli classici, consentiranno di meglio chiarire la fisionomia e il significato di non pochi passi dell'apologista. L'analisi intertestuale, infatti, andando al di là di un'arida rassegna di *loci similes*, permette di valutare quando, in presenza di un'analogia formale, è legittimo pensare ad una ripresa consapevole e significativa, consentendo al contempo di

[1] *Virgilio in Tertulliano. Intertestualità e riscrittura*, «Boll. Studi Latini» 29 (1999), pp. 504-522.

individuare le modalità con cui gli ipotesti classici vengono dall'autore cristiano radicalmente trasformati, pur restando operanti ed anzi alla base della nuova riscrittura. Una lettura 'verticale' quale quella che abbiamo tentato, che scavi nello spessore degli intertesti – mostrando se e come Tertulliano ha saputo creare nuovi testi nei quali tutti i riferimenti precedenti entrino con perfetta nuova funzionalità – porta, dunque, ad una migliore comprensione e ad una più equilibrata valutazione della fisionomia culturale e artistica del nostro autore. Infatti – come opportunamente ci rammenta uno dei più attenti studiosi della tecnica intertestuale praticata dagli autori antichi, Gennaro D'Ippolito – il dialogo di uno scrittore con altri testi «è cosa pacifica e il fenomeno arricchisce, non depaupera la scrittura, già che ogni elemento di intertestualità implica sempre una transcodificazione, vale a dire una trasformazione di senso in séguito al mutamento di codice. Pertanto il problema non sarà più quello di scoprire quali testi stanno in rapporto col testo analizzato ma di mostrare in che modo vi stanno in rapporto, come funzionano nel nuovo testo, di quale fascia di valori semantici connotativi l'intertesto è responsabile» [2].

2.1. Cominciamo la nostra rassegna con Lucrezio, un poeta che il nostro autore mostra di conoscere e di utilizzare molto più di quanto non appaia dall'unica citazione esplicita e diretta che egli gli riserva [3].

In *ap.*, 9, 13, nel confutare le accuse relative ai *crimina occulta* (infanticidio, incesto, cannibalismo, cene tiestee) mediante ampio ricorso alla *retorsio*, Tertulliano smonta l'accusa di cannibalismo e la ritorce contro gli stessi accusatori, esaltando la purezza dei costumi dei cristiani, i quali aborriscono il sangue al punto che, restando ancora fedeli ad una norma mosaica, non si cibano del sangue degli animali, anzi non mangiano neppure gli animali soffocati o morti di morte naturale «per non essere in alcun modo contaminati dal sangue, anche se giace sepolto fra le viscere» [4]:

> *ne quo modo sanguine contaminemur*
> *vel intra* viscera sepulto [5].

[2] *L'approccio intertestuale alla poesia greca antica: Omero, Mimnermo, Nonno*, in *Cultura e lingue classiche*, a cura di B. Amata, III, Roma 1993, p. 46. Cfr. anche G. D'Ippolito, *Modi della intertestualità teatrale: l'Edipo di Seneca*, «Quad. Cultura e Tradiz. Class.» 6-7 (1988-89), p. 266: «L'intertestualità appare come la condizione stessa della leggibilità di un testo. Nella misura in cui di ogni elemento di intertestualità si riuscirà a vedere la immancabile transcodificazione, cioè il mutamento di senso nel nuovo co-testo e contesto, allora si riuscirà a cogliere la novità e il valore del testo in esame. L'intertesto è dunque l'interlocutore privilegiato, col quale un testo intreccia un rapporto dialogico vuoi, in qualche caso, semplicemente riproduttivo vuoi, più sovente, prosecutivo o addirittura oppositivo».

[3] Si tratta di 1, 304 citato in *Marc.*, 4, 8, 3 e *an.*, 5, 6.

[4] Trad. di L. Rusca, Tertulliano, *Apologia del Cristianesimo*, Milano 1984, p. 121.

[5] I testi di Tertulliano vengono citati secondo le edd. contenute nel *CCh Series Latina*, I-II, Turnholti 1954. Per tali testi si sono tenuti presenti i seguenti commenti: A. Schneider, *Le I livre Ad nationes de Tertullien*, Neuchâtel 1968; J.E.B. Mayor, *Tert. Apologeticus*, Cambridge 1917; J.P. Waltzing, Tertullien, *Apologétique*, Liège-Paris

UNIVERSITÀ DI LECCE BIBLIOTECA INTERFACOLTÀ

Come è già stato puntualmente rilevato da Valerio Ugenti [6], «l'ardita immagine del corpo animale visto come tomba, pur così tertullianea nella sua vigorosa asciuttezza, è in realtà il punto di arrivo di una elaborazione letteraria che affonda le sue radici, per quanto riguarda il mondo latino, in Ennio». Si tratta di *ann.*, 126 Skutsch, *heu quam crudeli condebat membra sepulcro*, a proposito di Mezio Fufezio, giustiziato e abbandonato insepolto in pasto agli avvoltoi: un verso che ha incontrato grande fortuna presso i poeti successivi, i quali l'hanno variamente ripreso e rielaborato: Accio, per esempio, (v. 226 Ribbeck: *natis sepulcro ipse est parens*), Lucrezio (5, 993: *viva videns vivo sepeliri viscera busto*) e Ovidio (*met.*, 6, 665; 15, 88: *heu quantum scelus est in viscera viscera condi*). Ora, se è fuori discussione la coincidenza tematica che stringe tra loro questi *loci*, un esame anche solo superficiale delle corrispondenze verbali induce ad additare senza incertezze in Lucrezio l'interlocutore privilegiato del dialogo intertestuale qui instaurato da Tertulliano. Il quale non solo riprende le parole-chiave del verso lucreziano (*viscera sepulto* in rapporto chiastico col nesso lucreziano *sepeliri viscera*) ma del modello conferma anche le scelte stilistiche. Se, infatti, il verso lucreziano risulta tramato da una catena allitterante che accentua con la disseminazione del segmento fonico *ui* (*uiua* ~ *uidens* ~ *uiuo* ~ *uiscera*) l'orrore della scena, dello stesso mezzo retorico si avvale Tertulliano per conseguire i medesimi effetti, ma con una radicale ridistribuzione degli elementi fonico-sintattici dell'ipotesto: l'allitterazione 'a cornice' che enfatizza il lungo iperbato divaricante la coppia sostantivo-participio (*sanguine ... sepulto*), collocando l'uno ad apertura l'altro in clausola di *colon*, sembra, infatti, avere la funzione di isolare iconicamente la coppia di queste parole-cardine, su cui viene per così dire convogliata tutta la negatività dell'immagine raccapricciante del «sangue sepolto» tra le viscere delle belve.

Come si è potuto constatare, nella scelta tra diversi possibili modelli del *locus* tertullianeo è stata dunque la consonanza lessicale e retorica a fare infine scattare l''allusione' che ha condotto alla sicura agnizione dell'ipotesto che lo ha ispirato e condizionato.

2.2. Una tipologia analoga di dialogo intertestuale ritroviamo in *nat.*, 1, 8, 2 sgg., laddove si fa cenno del crudele esperimento tentato da

1919; E. Castorina, Tertulliano, *De spectaculis*, Firenze 1961; M. Turcan, Tertullien, *Les spectacles* (*SCh* 332), Paris 1986; J.C. Fredouille, Tertullien, *De la patience* (*SCh* 310), Paris 1984; M. Turcan, Tertullien, *La toilette des femmes* (*SCh* 173), Paris 1971; S. Isetta, Tertulliano, *L'eleganza delle donne* (*BPatr* 6), Firenze 1986; R. Braun, Tertullien, *Contre Marcion*, I (*SCh* 365), Paris 1990; Idem, Tertullien, *Contre Marcion*, III (*SCh* 399), Paris 1994; A. Gerlo, Tertullianus, *De pallio*, Wetteren 1940; S. Costanza, Tertulliano, *De pallio*, Napoli 1968; J.H. Waszink, Tertullianus, *De anima*, Amsterdam 1947; J.P. Mahé, Tertullien, *La chair du Christ* (*SCh* 216-217), Paris 1975; C. Munier - C. Micaelli, Tertullien, *La pudicité* (*SCh* 394-395), Paris 1993.

[6] *La fortuna di Ennio presso i Padri della Chiesa latini dell'età precostantiniana*, «Rudiae» 6 (1994), p. 106 sg. L'origine enniana dell'immagine era già stata còlta dal Waltzing, *comm. cit.*, p. 77.

Psammetico I, di cui ci informa anche Erodoto [7]. Il re egizio avrebbe affidato dei bimbi appena nati a delle nutrici a cui aveva fatto strappare la lingua «volendo ascoltare quale parola i bimbi avrebbero emesso per prima, una volta abbandonati i confusi balbettii» [8] e scoprire così – sulla base della lingua parlata spontaneamente da questi bambini, non condizionati in precedenza dalla favella di alcuno – «chi fossero i più antichi fra gli uomini» [9]. A differenza di Erodoto, che si limita a riferire 'asetticamente' l'espediente escogitato dal re (γυναικῶν τὰς γλώσσας ὁ Ψαμμήτιχος ἐκταμών), Tertulliano – quasi a voler suscitare nel lettore orrore e disapprovazione per l'efferatezza dell'operazione – indulge a una descrizione minuziosa dei particolari raccapriccianti dello strappo della lingua, confermando ancora una volta quella tendenza al «compiacimento esasperato per l'orrido, il macabro e il ripugnante» che abbiamo già avuto modo di rilevare come tratto che accomuna il nostro autore ad un filone ben determinato della letteratura latina di età imperiale [10]:

An omnino credibile sit,
tali membro desecto,
vastato ipsius animae organo
et utique radicitus caeso,
castratis faucibus *quae etiam* extrinsecus *periculose vulnerantur,*
exinde *tabo* in praecordia refluente,
postremo aliquamdiu cessantibus alimentis
vitam *nutrici illi perseverasse?*

L'impronta lucreziana del passo è evidente ed è stata ben individuata dallo Schneider [11], che ha rimarcato significative consonanze verbali e coincidenze tematiche con alcuni particolari della celeberrima descrizione lucreziana della peste di Atene (6, 1147 sgg.):

Sudabant etiam fauces intrinsecus *atrae*
sanguine et ulceribus vocis via saepta coibat
atque animi interpres *manabat lingua cruore*
debilitata malis, motu gravis, aspera tactu.
Inde *ubi per* fauces *pectus complerat et ipsum*
morbida vis in cor *maestum* confluxerat *aegris,*
omnia tum vero vitai *claustra lababant.*

Come si potrà notare, anche questa volta, come nel caso precedente di *ap.*, 9, 13, la *retractatio* tertullianea del luogo lucreziano non si limita alle sole convergenze lessicali [12], bensì coinvolge anche i procedimenti sti-

[7] Cfr. Her., 2, 2, 1-5. Su questo famoso episodio e sulle sue diverse versioni, cfr. Erodoto, *Le Storie*, II, a cura di A.B. Lloyd, Milano 1989, p. 234 sg.
[8] Her., 2, 2, 3.
[9] Her., 2, 2, 2.
[10] Cfr. *Virgilio in Tert.*, cit., p. 517.
[11] *Comm. cit.*, p. 193.
[12] Da segnalare, in entrambi gli intertesti, il ricorso ad una perifrasi per indicare la lingua: Lucr. *animi interpres* ~ Tert. *animae organum*.

listici del modello, fonicamente contrassegnato da un insistito *asper concursus* di suoni dentali, velari, vibranti, che contribuisce ad esasperare ancora di più i particolari disgustosi ed orripilanti della rappresentazione. L'analogia tematica tra i due intertesti si sostanzia e si amplia così in una analogia anche formale, connotando indubitabilmente il brano tertulliano come una riscrittura di quello lucreziano.

2.3. Un esempio notevole di raffinato lavoro di intarsio nella pratica intertestuale tertullianea ci viene offerto da un passo del III libro dell'*Adversus Marcionem* (13, 2), ove viene confutata l'interpretazione marcionita della profezia di Isaia (8, 4) prefigurante un Cristo *bellator*. Errano i Marcioniti a pensare a delle imprese guerriere del Cristo in senso letterale: ad esse si deve attribuire un significato meramente spirituale (*Marc.*, 3, 13, 1). A riprova dell'infondatezza della tesi avversaria Tertulliano fa notare come in *Is*, 8, 4 si parli di un *puer* e ha quindi buon gioco nel rimarcare sarcasticamente – secondo una tecnica polemica che gli è familiare – le conseguenze paradossali cui andrebbe incontro un'esegesi rigidamente letterale della profezia quale quella proposta dagli eretici: se è, infatti, un *puer* colui che – *priusquam cognoscat vocare patrem et matrem – accipiet virtutem Damasci et spolia Samariae adversus regem Assyriorum* (*Is*, 8, 4 in *Marc. ibidem*) e se il testo di Isaia è da interpretarsi alla lettera come vogliono gli avversari, allora è giocoforza che questo fanciullo chiami alle armi con il suo vagito, dia il segnale delle guerra non con la tromba ma con i suoi sonagli, indichi il nemico non da cavallo o dal carro ma dal collo della nutrice:

Scilicet vagitu *ad arma esset convocaturus* infans,
et signa belli non tuba sed crepitacillo *daturus,*
nec ex equo vel de curru vel de muro
sed de nutricis *aut gerulae suae collo sive dorso hostem destinaturus,*
atque ita Damascum et Samariam pro mammillis subacturus!

Il testo presenta la fisionomia di un vero e proprio mosaico vistosamente allusivo nel quale spiccano alcune tessere sapientemente incastonate la cui ascendenza è di immediata identificazione [13]. L'insistenza, a scopo polemico, sui caratteri di debolezza e di fragilità che soprattutto contraddistinguono la figura del *puer* prefigurato da Isaia fa scattare nella «memoria» poetica del nostro apologista il raffronto con un contesto dalle analoghe risonanze emotive: quello, notissimo, in cui Lucrezio ritrae con toni cupi e pessimistici i primi momenti di vita del bambino: indifeso, bisognoso di tutto, incapace di parlare (*infans* [14]) (5, 222 sgg.):

[13] E difatti sono molti gli studiosi che l'hanno rilevata: J.W.Ph. Borleffs, *Tertullian und Lucrez*, «Philol. Wochenschrift» 52 (1932), col. 350 sg.; H. Hagendahl, *Latin Fathers and the Classics*, Göteborg 1958, p. 80 sg.; R. Braun, *Tertullien et les poètes latins*, «Ann. Fac. Lettres et Sc. Hum. Nice» 2 (1967), p. 26 sg.
[14] Si noterà in entrambi gli intertesti il medesimo impiego aggettivale di *infans* nella sua accezione etimologica di «incapace di parlare».

Tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis
navita, nudus humi iacet, infans, *indigus omni*
vitali auxilio, cum primum in luminis oras
nixibus ex alvo matris natura profudit,
vagituque *locum lugubri complet, ut aecumst*
cui tantum in vita restet transire malorum.
At variae crescunt pecudes armenta feraeque
nec crepitacillis *opus est nec cuiquam adhibendast*
almae nutricis *blanda atque infracta loquella.*

Tertulliano interviene nella trama musiva del suo testo con un raffinato lavoro di intarsio inserendo senza alcun adattamento e modifica alcuni tasselli della famosa pagina lucreziana: l'allusione si fa, così, scoperta, esibita, ostentata. Sotto questo nuovo testo noi possiamo intravedere chiaramente, come in un palinsesto, i versi del poeta latino che lo hanno ispirato: il *puer* della profezia viene così a identificarsi con il *puer* lucreziano e quasi si confonde con esso per un effetto, per così dire, di sovrimpressione.

2.4. Questo fortunato *locus* lucreziano attinente ai primi istanti di vita del *puer* [15], di indubbio impatto emotivo, doveva aver lasciato tracce profonde nella 'memoria' poetica del nostro autore [16], se lo ritroviamo come testo ispiratore alla base di altri due passi tertullianei.

Nel primo (*an.*, 19, 7) il *vagitus* di inconfondibile matrice lucreziana viene 'citato' come prova dell'esistenza dell'intelletto nell'*infans* fin dal suo primo momento di vita:

Mentior, si non statim infans, *ut* vitam vagitu *salutavit,*
hoc ipsum se testatur sensisse atque intellexisse quod natus est.

Nel secondo passo (*Marc.*, 4, 21, 11), appartenente alla polemica contro il docetismo marcionita, è ancora il nostro *locus* lucreziano a fare da sottofondo alla evocazione tertullianea della nascita di Cristo:

effusus *ad terram, nec statim* lucem *lacrimis auspicatus* [...] *diu* infans, *vix* puer [17].

[15] Sulla fortuna di questo luogo lucreziano anche presso altri Padri della Chiesa, cfr. HAGENDAHL, *Latin Fathers*, cit., pp. 79 (Minucio Felice), 42 (Arnobio), 55 sg. (Lattanzio).

[16] Cfr. BRAUN, *Tert. et les poètes*, cit., p. 28: «Au total, ce que Tertullien a retenu surtout de Lucrèce [...] ce sont les vers de poésie angoissée par lesquels l'épicurien de Rome avait dépeint la fragilité de l'*infans*, l'incomparable misère de l'homme à sa naissance. Sa sensibilité avait dû être frappée par cette évocation; les souvenirs qui s'y rattachent reviennent naturellement à son esprit dès que sa pensée effleure un pareil sujet».

[17] Va da sé che alla diffusione del *topos* del pianto del neonato contribuiscono anche altri testi che lo sviluppano e lo mantengono in vita. Una ricca documentazione al riguardo in WASZINK, *comm. cit.*, p. 278 sg.; E. ANDREONI FONTECEDRO, *La Grande Dea ovvero i volti della Natura (Una lettura di Seneca, Plinio e Lucrezio)*, in *Atti del convegno nazionale di studi «L'uomo antico e la natura»*, a cura di R. UGLIONE, Torino 1998, p. 163 sgg.

Nonostante le forti riserve in proposito di R. Braun, che tende ad escludere una relazione diretta tra i due *loci* [18], a me pare che le consonanze testuali (non vistose, per la verità, ma neppure del tutto insignificanti: si pensi a *effusus* richiamante *profudit* di Lucr., 5, 225, a *lucem* variante prosastica di *luminis oras* di 5, 224, alla coppia *infans* ~ *puer* presente pure in 5, 222 sg.) e, soprattutto, contestuali cospirino tutte a indicare nel passo lucreziano il presupposto di quello tertullianeo: il referente che lo ispira in un modo più articolato di quanto non risulti dal semplice rilievo della 'citazione'. Tertulliano assorbe ed amalgama nel suo testo, senza appariscenti segnali di citazione, l'ipotesto lucreziano che, opportunamente dissimulato, assolve una convincente funzione autoritativa. Si tratta, apparentemente, di un caso di intertestualità debole, ma non per questo meno significativo, se è vero quello che pertinentemente raccomanda uno dei massimi esperti di approccio intertestuale ai testi patristici, Antonio Nazzaro: «Nell'individuazione e analisi del materiale intertestuale di un testo letterario è prudente non soffermarsi sulle più appariscenti evidenze, trascurando, invece, indizi tenui e fili, in apparenza insignificanti, ma che, riannodati con mano leggera, conducono al cuore stesso dell'elaborazione letteraria» [19].

2.5. Il *topos* della debolezza e della fragilità del *puer* si ritrova – come si sa – anche in un altro luogo lucreziano, nella similitudine contenuta in 3, 447 sg.:

Nam velut infirmo pueri teneroque vagantur
corpore, sic animi sequitur sententia tenvis.

Anche questi versi sono ben presenti nella 'memoria' del nostro autore, che li utilizza in maniera singolare per 'costruire' due *loci* paralleli: *nat.*, 1, 7, 23 e *ap.*, 8, 7, appartenenti alla sezione dedicata alla confutazione dell'accusa di infanticidio mossa contro i cristiani. L'apologista con la solita *verve* polemica e paradossale riporta le raccomandazioni che i pagani immaginano rivolte dal sacerdote ai neofiti cristiani prima dell'iniziazione. Tra le altre, quella di procurarsi un bambino da sacrificare:

Tum ille [sc. *magister sacrorum*] *dicet:*
«Infans tibi, qui adhuc vagetur,
necessarius, qui immoletur» (*nat.*, 1, 7, 23).

Tum ille: «Infans tibi necessarius, adhuc tener,
qui nesciat mortem, qui sub cultro tuo rideat» (*ap.*, 8, 7).

Un esame separato dei due *loci*, presi singolarmente, non porterebbe in alcun modo a sospettare la loro ispirazione lucreziana (essendo del tutto insufficiente una convergenza formale limitata ad una sola parola, e

[18] *Tert. et les poètes*, cit., p. 27 nota 30.

[19] *Incidenza biblico-cristiana e classica nella coerenza delle immagini ambrosiane*, in *«Nec timeo mori». Atti del Congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della morte di S. Ambrogio*, a cura di L.F. PIZZOLATO e M. RIZZI, Milano 1998, p. 321.

per di più generica e molto comune, e pertanto poco significativa): solo un'analisi comparata, illuminando il processo di rielaborazione cui Tertulliano sottopone il *locus* più antico (quello dell'*Ad nationes*), evidenzia lo scarto rappresentato dalla sostituzione, nel testo rimodellato dell'*Apologeticum*, di *vagetur* con *tener*: due termini che rinviano immediatamente al nesso *teneroque vagantur* di Lucr., 3, 447. Coincidenza, questa, che garantisce un rapporto intertestuale e consente di individuare con sicurezza nel verso lucreziano l'ipotesto comune a entrambi i *loci* tertullianei.

Ma il caso che stiamo esaminando è interessante anche per un secondo motivo: esso è la dimostrazione di come un accorto approccio di tipo intertestuale non solo favorisce l'agnizione dell'archetipo ispiratore di un testo letterario (altrimenti irriconoscibile), ma può anche recare un contributo decisivo alla soluzione di problemi di critica testuale. Infatti, solo la individuazione dell'ipotesto lucreziano permette di avvalorare la lezione *vagetur* del codice Agobardino, unico testimone dell'*Ad nationes*: lezione che senza il conforto di tale ipotesto crea in effetti qualche difficoltà, al punto che è stata corretta da quasi tutti gli editori (Oehler, ed. 1849: *nugetur*; Klussmann: *baiuletur*; Leopold: *vagit*[20]). Un adeguato sforzo di comprensione del testo nei suoi molteplici aspetti (formali, strutturali, intertestuali) è, dunque, il presupposto e insieme il banco di prova di ogni serio intervento su di esso.

2.6. Un caso di intertestualità sfuggito agli studiosi, e che qui mi limito a richiamare *en passant*, riguarda un passo dell'*Ad nationes* (1, 7, 18), in cui Tertulliano risulta chiaramente suggestionato dalla potenza evocatrice di un verso di Lucrezio (6, 712), che con l'impiego di soli due verbi riesce a riprodurre icasticamente la violenza della piena del Nilo nei suoi effetti esteriori e spettacolari:

> *Nilus in aestatem* crescit *campisque* redundat.

Ora, è curioso notare come proprio questi due verbi vengano recuperati nel passo tertullianeo (con la semplice inversione della *dispositio*: Lucr.: *crescit...redundat*; Tert.: *redundamus ~ increscit*) per designare l'aumento strepitoso del numero dei cristiani, origine e causa dell'odio generale da cui ormai sono circondati:

> *de die* redundamus [...] *magis* increscit *odium*.

È evidente che l'immagine lucreziana del fiume che 'cresce' impetuoso fino a 'straripare' nei campi circostanti dovette apparire al nostro apologista assai funzionale al suo intento di rappresentare plasticamente il fenomeno straordinario dell'aumento continuo, vertiginoso del numero dei cristiani (e

[20] Un quadro completo di questi tentativi di sanazione in BORLEFFS, *Tert. und Lucrez*, cit., col. 351 nota 4.

del conseguente odio nei loro confronti) e proprio per questo l'ha allusivamente richiamata col reimpiego dei suoi due elementi portanti.

2.7. Vorrei, invece, soffermarmi un po' più diffusamente su un esempio significativo di 'griglia' intertestuale articolata e complessa, a più voci, che mi pare di avere rintracciato in *ap.*, 21, 5, nel quadro delineato da Tertulliano della condizione triste e miserevole degli Ebrei, condannati da Dio ad andare errabondi, profughi dalla propria terra, raminghi per il mondo, in quanto responsabili della morte di Cristo (un *topos*, questo, comune alla apologetica greca e latina), un passo la cui trama risulta dalla combinazione di fili di varia natura e provenienza, più che mai adatto, quindi, ad un approccio intertestuale:

> Dispersi, palabundi *et soli et caeli sui* extorres vagantur *per orbem, sine* homine, *sine Deo rege, quibus nec advenarum iure terram* patriam *saltim vestigio salutare conceditur.*

È assai probabile che in questo passo siano compresenti e fuse insieme diverse 'memorie'. Innanzitutto quella biblica, considerata l'alta frequenza nell'Antico Testamento del tema della diaspora del popolo ebraico come punizione, minaccia, maledizione da parte di Dio[21]. E tuttavia, pur non escludendo naturalmente un più generico influsso biblico, è mia impressione che Tertulliano scriva qui sotto la suggestione predominante di Lucrezio, talmente fitta è la rete di allusioni e richiami al poeta latino che affiorano più o meno esplicitamente nel passo. Difficile, infatti, non ravvisare nella descrizione della diaspora del popolo ebraico espressioni e tonalità richiamanti ipotesti lucreziani. Pensiamo, ad esempio, a Lucr., 4, 575 sg.:

> Palantis *comites cum montis inter opacos*
> *quaerimus et magna* dispersos *voce ciemus.*

Oppure a Lucr., 2, 9 sg.:

> *Despicere unde queas alios passimque videre*
> errare *atque viam* palantis *quaerere vitae.*

O a Lucr., 3, 48 sg.:

> Extorres *idem* patria *longeque fugati*
> *conspectu ex* hominum, *foedati crimine turpi.*

Il clima di commiserazione che pervade il testo tertullianeo[22] partecipa del *pathos* che traluce dagli intertesti poetici in varia misura utilizzati.

[21] Cfr., tra le tantissime referenze che si potrebbero addurre, *Lev*, 26, 33; *Deut*, 4, 27; 28, 64; *Neem*, 1, 8; *Ps*, 44, 12; 60, 3; 106, 27; *Ger*, 8, 3; 9, 15; 13, 24; 15, 7; 18, 17; 27, 10; *Ez*, 4, 13; 5, 2; 5, 10; 11, 16; 12, 15; 22, 15; 34, 5-6 (*et* dispersae *sunt oves meae* ... erraverunt *greges mei* ... *et super omnem faciem terrae* dispersi *sunt greges mei*: *Vulg.*).

[22] Accentuato dal 'patetico' aggettivo verbale *palabundus* (neologismo tertullianeo: H. HOPPE, *Beiträge zur Sprache und Kritik Tertullians*, Lund 1932, p. 144) che apre la serie degli epiteti connotanti gli Ebrei condannati alla diaspora. Sulla carica «affettiva» insita negli aggettivi in *-bundus*, cfr. CH. MOHRMANN, *Die altchristliche Sondersprache in den Sermones des hl. Augustin*, I, Amsterdam 1965, p. 196.

Non a caso tutti e quattro gli intertesti attengono a scene di diaspora, dispersione, disorientamento, smarrimento.

Nel primo esempio di convergenza intertestuale da noi suggerito (Tert. ~ Lucr., 4, 575 sg.), la descrizione degli Ebrei dispersi, senza mèta, ricalca – per analogia di immagini, espressioni (cfr. la *iunctura palantis ~ dispersos* ripresa nel nesso tertullianeo *dispersi ~ palabundi*), situazioni – quella lucreziana dei compagni, disperati, che si sono smarriti tra i monti.

Nel secondo esempio (Tert. ~ Lucr., 2, 9 sg.), sotto l'immagine degli Ebrei colpevoli di non avere riconosciuto Cristo non è illegittimo intravedere la nota figura lucreziana degli stolti – contrapposta a quella dei *sapientes* epicurei – che errano qua e là (Lucr.: *errare ... palantis* ~ Tert.: *palabundi ... vagantur*) cercando inutilmente la via che conduce alla vera vita.

Nel terzo esempio (Tert. ~ Lucr., 3, 48 sg.) il ritratto in negativo degli Ebrei in esilio, espulsi lontano dalla patria, senza una guida umana e divina, si sovrappone a quello lucreziano dei banditi dalla patria (Lucr.: *extorres patria* ~ Tert.: *extorres ... patriam*), cacciati lontano dal cospetto degli uomini (Lucr.: *conspectu ex hominum* ~ Tert.: *sine homine*), bollati da un'accusa infamante.

L'immagine 'patetica' degli Ebrei erranti quale emerge dal passo tertullianeo risulta, pertanto, 'alonata' dalla *Stimmung* dei modelli poetici succitati, da cui sono stati prelevati i materiali linguistici per la sua costruzione. L'analisi di questo *locus* dell'*Apologeticum*, nel quale intertesti diversi giocano una partita complessa, ha messo in luce la peculiarità di non poche pagine tertullianee al cui arricchimento il nostro autore provvede – come abbiamo già avuto modo di rilevare in precedenti lavori [23] – mediante un procedimento di contaminazione con una pluralità di modelli classici. L'utilizzazione di Lucrezio da parte di Tertulliano va, dunque, ben oltre – come si è potuto constatare – la mera ripresa di termini e voci poetiche, che pur lievitano talvolta nella sua pagina, conferendo ad essa una più elevata dignità letteraria.

2.8. Tentando ora una valutazione complessiva della presenza di Lucrezio quale traspare dai testi esaminati, possiamo concludere che essa si rivela dotata di una duplice connotazione: retorico-formale e tematico-contenutistica, ma secondo modalità che, ovviamente, non consentono di tenere distinti in maniera rigida i due momenti. Col *De rerum natura* Tertulliano ha in comune la tendenza ad un'espressività giocata in primo luogo sulla ripetizione lessicale e soprattutto – ma non soltanto – sugli effetti fonici. E allo stesso modello è da ricondurre la predilezione accentuata per motivi particolarmente adatti a rappresentare scenari ed emozioni 'forti', specialmente in relazione a descrizioni di fenomeni naturali o di situazioni abnormi e raccapriccianti, di stati d'animo o di momenti a vario titolo perturbanti e angoscianti [24].

[23] Cfr. *Virgilio in Tert.*, cit., pp. 514-516.

[24] Non deve meravigliare la fortuna incontrata da Lucrezio presso Tertulliano e molti autori cristiani. I quali – pur esprimendo, talora violentemente, il loro dissenso dalle

3.0. Passando ora a considerare la presenza di Orazio nel dialogo intertestuale condotto da Tertulliano con i poeti classici, cinque sono i casi da noi rilevati, di cui tre riguardanti l'Orazio satiro e due il poeta raffinato ed elegante della produzione lirica.

3.1. Cominciamo da questi ultimi. Il primo si trova in *an.*, 26, 2, all'interno della sezione dedicata alla dimostrazione su base scritturistica della simultaneità della nascita di anima e corpo all'atto del concepimento e, di conseguenza, della esistenza dell'anima già nell'embrione. Tra le prove desunte dalla Scrittura viene addotto l'episodio della lotta tra Esaù e Giacobbe nel seno di Rebecca (*Gen*, 25, 22):

Ecce viscera Rebeccae inquietantur et longe adhuc partus [...]
At cum partus aperitur
et numerus inspicitur
et auguratus recognoscitur,
puto, iam non animae solummodo probantur *infantum, sed et pugnae.*

Nel passo sono *prima facie* riconoscibili tre rinvii puntuali [25] – vere spie di una dichiarata intenzionalità allusiva – a quella strofe del *Carmen saeculare* rappresentata dalla solenne invocazione alla dea protettrice dei parti, Ilitia (vv. 13-16):

Rite maturos aperire partus
lenis, Ilithyia, tuere matres,
sive tu Lucina probas *vocari*
seu Genitalis.

Indubbio il risultato raggiunto dal forte richiamo intertestuale: l'eco di un testo 'sublime' come il *Carmen saeculare*, vertice della lirica oraziana, conferisce inevitabilmente al passo tertullianeo un riverbero di aulica solennità che ne innalza di molto il tono, assicurando di riflesso a tutta l'argomentazione una più incisiva efficacia persuasiva, grazie alla innegabile forza autoritativa dell'ipotesto sotteso.

3.2. Il secondo esempio che qui proponiamo rappresenta un caso significativo di rimodulazione in chiave oppositiva e antagonistica di un

affermazioni materialistiche e antiprovvidenzialistiche del nostro poeta – vengono, tuttavia, attratti dalla forza espressiva e dalla sublime solennità dei suoi versi. Assistiamo, così, tra il terzo e il quarto secolo ad una vera e propria *imitatio Lucretiana*: Cipriano si serve dei versi finali del poema per descrivere la diffusione dell'epidemia nel *De mortalitate*; Arnobio si appoggia a Lucrezio per ricostruire la storia dell'umanità primitiva; Lattanzio riprende l'elogio di Epicuro per esaltare la figura di Cristo (ed è stato dimostrato come Dante debba proprio alla mediazione di Lattanzio l'utilizzazione nel *Paradiso* di luminosissime immagini lucreziane); Ilario di Poitiers rielabora nei suoi *Inni* immagini della poesia cosmica di Lucrezio; dimostrano di conoscerlo bene anche Gerolamo e Ambrogio.

[25] Anche il WASZINK, *comm. cit.*, p. 339, sospetta per il nesso *partus aperitur* un rimando a Hor., *carm. saec.*, 13 sgg.: in realtà, la trama allusiva è più estesa, coinvolgendo anche un terzo elemento: *probantur*, coordinato a *probas* del v. 15 di Orazio.

modello classico la cui identità è stranamente passata inosservata anche ai più attenti commentatori. Mi riferisco al celeberrimo finale del *De spectaculis*: un affresco apocalittico improntato ad estremo realismo e a toni beffardi e sarcastici, ai limiti del sadismo, denotanti uno stato d'animo esasperato, dominato da una incoercibile brama di vendetta che induce a concepire 'contrappassi' degni della *Commedia* dantesca [26]. Agli spettacoli offerti ai pagani dai cristiani col loro martirio il nostro apologista contrappone un ben più superbo e atroce spettacolo, il giudizio universale:

Quale autem spectaculum in proximo est adventus Domini
iam indubitati,
iam superbi,
iam triumphantis! (*spec.*, 30, 1).

Uno spettacolo grandioso – che Tertulliano sembra quasi pregustare – contraddistinto da un provvidenziale ribaltamento dei ruoli: i pagani che, sulla terra, hanno provato godimento nell'assistere ai supplizi dei cristiani, nel giudizio universale saranno loro ad offrire spettacolo ai cristiani, con la visione dei loro tormenti tra le fiamme dell'inferno:

Quae tunc spectaculi latitudo! Quid admirer? Quid rideam? Ubi gaudeam, ubi exultem, spectans tot ac tantos reges qui in caelum recepti nuntiabantur ... saeviori-bus *quam ipsi flammis* saevierunt *insultantibus contra Christianis, liquescentes?* (spec., *30, 3*).

Certe significative consonanze situazionali (i re, un tempo potenti, trascinati come prigionieri di guerra davanti al supremo tribunale di Cristo, «superbo trionfatore») e terminologiche (la *iunctura*, così cara ad Orazio [27], *superbi ~ triumphantis* e l'insistenza sulla *saevitia* dei tormenti cui saranno sottoposti tali *reges*) mi inducono a postulare una più che probabile aderenza di questo *locus* alla trama dell'ultima strofe di un'ode oraziana, anch'essa notissima: quella 'per la vittoria' di Ottaviano su Cleopatra (*carm.*, I 37), un vero e proprio atto di omaggio del poeta augusteo nei confronti di una nemica che nella sconfitta ha saputo offrire un esempio ammirevole di eroismo e di regale dignità, affrontando con serena e coraggiosa risolutezza il suicidio pur di non concedere alle «crudeli» navi liburniche di Ottaviano il privilegio di condurla a Roma come prigioniera, a ornare il «superbo trionfo» del vincitore:

deliberata morte ferocior:
saevis *Liburnis scilicet invidens*
privata deduci superbo
non humilis mulier, triumpho.

[26] «Dans ce 'spectacle' où l'inspiration vétéro-testamentaire se mêle à la vision apocalyptique – et, pourrait-on dire, l'imagination d'un Dante au réalisme atroce d'un Goya, il passe comme un frisson inquiétant de sadisme»: J.C. Fredouille, *Tertullien et la conversion de la culture antique*, Paris 1972, p. 151 sg.

[27] La troviamo in *carm.*, 1, 35, 3 (*superbos ... triumphos*) e 1, 37, 31 sg. (*superbo ... triumpho*).

Mi pare difficile escludere una connessione intertestuale tra i due *loci*: nella costruzione dell'immagine del Cristo trionfante nel giorno del giudizio universale Tertulliano ha manifestamente utilizzato materiali poetici oraziani reimpiegandoli in un contesto di segno opposto: con ingegnoso accorgimento egli ha selezionato, riferendoli a Cristo, proprio quei termini che nella strofe oraziana pertengono a Ottaviano e che, non per nulla, il poeta, con *callida dispositio*, ha inteso rimarcare, distribuendoli nelle sedi di maggior spicco: all'inizio (*saevis* ...) e alla fine di verso (... *superbo* / ... *triumpho*). La figura di Ottaviano quale Orazio ha delineato, nella riscrittura operata da Tertulliano, risulta pertanto radicalmente rovesciata: da «superbo trionfatore» che affida alle *saevae* liburne il cómpito di trasportare a Roma prigioniera Cleopatra, quale ornamento della sua vittoria, l'imperatore romano è ora ridotto nella condizione della sua acerrima nemica: preda di guerra per il «superbo trionfo» di Cristo, giudice supremo, da questi condannato, insieme a *tot ac tantos reges*, alle *saevae* fiamme dell'inferno.

3.3. Esaminiamo ora brevemente i casi che coinvolgono Orazio satiro. Nella seconda satira del I libro Orazio svolge – com'è noto – spunti di etica sessuale proponendo anche in questo campo il suo ideale della *metriotes*: sconsiglia, per esempio, le avventure con donne sposate di alto lignaggio: *ne paeniteat te / desine matronas sectarier, unde laboris / plus haurire mali est quam ex re decerpere fructus* (vv. 77-79). Meglio accontentarsi delle liberte (*tutior at quanto merx est in classe secunda, / libertinarum dico*: vv. 47-48) e non solo per motivi di tranquillità e sicurezza personali. La liberta, infatti, offre la sua merce senza trucchi (*mercem sine fucis gestat*: v. 83) indossando vesti succinte e trasparenti. Invece,

matronae *praeter faciem nil cernere possis,*
cetera, ni Catia est, demissa veste tegentis.
Si interdicta petes, vallo circumdata (nam te
hoc facit insanum), multae tibi tum officient res,
custodes, lectica, *ciniflones, parasitae,*
ad talos stola *demissa et circumdata palla,*
plurima quae invideant pure apparere tibi rem (vv. 94-100).

Da questi versi Tertulliano ricava con tutta evidenza non pochi spunti e materiali lessicali per costruire, con un marcato rovesciamento di prospettiva, uno dei suoi non infrequenti attacchi contro l'impudicizia e la corruzione delle donne: quello contenuto in *pal.*, 4, 9. Un passo che, a motivo delle vistose convergenze formali e contestuali, appare come una sorta di controcanto del modello oraziano:

Converte et ad feminas. Habes spectare, quod Caecina Severus graviter senatui impressit, matronas *sine* stola *in publico. ... Quoniam quidem indices* custodes*que dignitatis habitus, ut lenocinii factitandi impedimenta, sedulo quaedam desuefecerant. At nunc in semetipsas lenocinando, quo planius adeantur, et* stolam *et supparum et crepidulum et caliendrum, ipsas quoque iam* lecticas *et sellas, quis in publico quoque domestice ac secrete habebantur, eieravere.*

Il ritratto oraziano della matrona pudica e morigerata viene qui riusato *in malam partem* e ribaltato in quello della matrona spudorata e invereconda (che ha ormai ripudiato proprio quelle che costituivano le difese della *pudicitia* femminile elencate dal poeta latino: la stola, i custodi[28], le lettighe) risultando così perfettamente rifunzionalizzato alle finalità polemiche perseguite dal nostro moralista nei confronti del lusso e dell'immoralità delle donne.

3.4. Sempre alla polemica contro il lusso e la vanità femminili appare finalizzata la *retractatio* tertullianea di un altro passo delle *Satire*[29]. Mi riferisco al capitolo dedicato alle conchiglie nell'àmbito di quella singolare lezione di gastronomia che è la quarta satira del II libro (vv. 28-33):

Si dura morabitur alvus,
mitulus et viles pellent obstantia conchae
et lapathi brevis herba, sed albo non sine Coo.
Lubrica nascentes implent conchylia *lunae;*
sed non omne mare est generosae fertile testae:
murice Baiano melior Lucrina peloris,
ostrea *Circeis, Miseno oriuntur echini* ...

Anche in questo caso vengono selezionati da Tertulliano alcuni ingredienti di questo sofisticato ricettario culinario (*conchae, conchylia, peloris, ostrea*) e incastonati nel medesimo ordine (con la semplice inversione degli ultimi due termini) – pure questa una spia importante di allusività intenzionale – come tessere di un mosaico in un testo dall'analogo impianto elencatorio, concernente la requisitoria dell'apologista contro l'uso femminile delle perle ornamentali (*cult.*, 1, 6, 2). Un uso innaturale, essendo le perle null'altro che una sgradevole escrescenza delle conchiglie. E poiché l'unica finalità di queste ultime è quella alimentare, ne consegue che debba essere circoscritto al puro àmbito culinario anche l'uso delle conchiglie perlifere, in tutto e per tutto da equiparare alle altre ostriche commestibili: il mollusco (*conchylium*), l'ostrica (*ostreum*) e la peloride (*peloris*), vale a dire, proprio a quei frutti di mare che troviamo elencati nel *locus* oraziano:

Sed et si quid de mari Britannico aut Indico ambitio piscatur conchae *genus est, non dico* conchylio *aut* ostreo, *sed nec* peloride *gratius de sapore. Ad hoc enim conchas noverim maris poma.*

Non pare dubbio che con questa dotta citazione sulle diverse specie di ostriche Tertulliano abbia voluto inserire nel suo testo la *pointe* di una ricercata reminiscenza poetica, preservandolo dal rischio di un troppo arido e freddo inventario catalogico.

[28] Si noti lo scarto semantico-sintattico cui è stato sottoposto il termine *custodes* del v. 98, divenuto nella riscrittura tertullianea semplice espansione adnominale di *habitus* (le donne hanno smesso di indossare proprio quelle vesti che rappresentavano una difesa della loro dignità).

[29] Stranamente sfuggita ai commentatori nonostante gli espliciti rinvii intertestuali.

3.5. Concludiamo questa rassegna oraziana con un altro esempio particolarmente indicativo della efficace funzione autoritativa sovente svolta da un appropriato richiamo intertestuale. È quello che possiamo riscontrare in *nat.*, 1, 10, 7 laddove Tertulliano corrobora appunto con un forte richiamo allusivo a Orazio (*sat.*, 2, 7, 22-24):

Laudas
fortunam et mores antiquae plebis, et idem,
siquis ad illa deus subito te agat, usque recuses

il suo attacco sprezzante al comportamento contraddittorio dei pagani, sempre intenti a esaltare gli antichi costumi, ma mai disposti a metterli in pratica veramente:

Laudatis *semper vetustates*
et nihilominus recusatis.

Davvero appariscenti le convergenze che mettono in relazione i due intertesti sia sul piano della tessitura del discorso (tutto imperniato, in entrambi i casi, sulla struttura anulare opponente la coppia polare dei verbi *laudare* ~ *recusare*) sia sul piano situazionale: Tertulliano, appropriandosi dell'ipotesto classico, che egli trova perfettamente omogeneo e funzionale alle sue esigenze, evoca l'accusa di incoerenza mossa dallo schiavo Davo a Orazio[30] e la proietta sui pagani del suo tempo, arricchendo così la sua invettiva di tutte le potenzialità polemiche insite nel modello.

Ma al conseguimento della massima efficacia polemica è pure indirizzata la profonda rielaborazione cui Tertulliano ha sottoposto l'ipotesto nella direzione di una drastica condensazione e di una forte accentuazione degli effetti sonori. Grazie, infatti, alla riduzione del sintagma oraziano *mores antiquae plebis* all'unica voce astratta *vetustates*[31] si ottiene un insistito omeoteleuto trimembre che svolge la funzione di legare saldamente – e, quindi, evidenziare – i tre termini costituenti la struttura portante dell'ipertesto: un omeoteleuto che getta come due arcate sul pilastro centrale rappresentato dal sostantivo astratto *vetustates* incastonato tra la coppia polare degli avverbi *semper* ~ *nihilominus* esaltanti la contraddizione espressa dai due antonimi collocati alle due estremità del periodo *laudatis* ~ *recusatis*. Ne risulta una concisa *sententia* tipicamente tertullianea nella sua concettosità, tutta imperniata su un'antitesi realizzata da una marcata perseverazione fonica.

[30] «N'est-il pas caractéristique que l'écrivain chrétien reprenne à son compte le reproche fait par l'esclave au représentant des *domini Romani*?»: così il Braun (*Tert. et les poètes*, cit., p. 30) che ha còlto la reminiscenza oraziana, non segnalata, invece, nel suo commento dallo Schneider.

[31] Per l'uso dei sostantivi astratti al plurale in Tertulliano, cfr. H. Hoppe, *Sintassi e stile di Tertulliano*, trad. it., Brescia 1985, pp. 167-173. Si noterà, tra l'altro, come solo tenendo conto dell'ipotesto sotteso sia possibile attribuire un significato preciso al troppo vago *vetustates*.

4.1. Neanche il 'frivolo' Ovidio[32] è del tutto assente dall'orizzonte del nostro austero apologista. Il quale dimostra di conoscere non solo l'autore delle *Metamorfosi* ma anche quello dell'*Ars amatoria*, se è proprio una nota pagina di questa trasgressiva operetta a offrirgli spunti e materiali per una delle sue più violente invettive contro gli spettacoli, fonte e occasione di peccato per i cristiani: nel corso degli spettacoli, infatti,

ipsa consessio, *ipsa in* favoribus *aut conspiratio aut dissensio inter se de commercio scintillas libidinum conflabellant. Nemo denique in spectaculo ineundo prius cogitat nisi* videri et videre (*spec.*, 25, 2-3).

Da questa pagina traspare tutta una rete di isotopie che rinviano con insistenza alla giocosa sezione dell'*Ars* dedicata ai luoghi che offrono più facile occasione per le conquiste amorose, come il teatro (*Ars*, 1, 89 sgg.) e il circo (1, 135 sgg.). Non tutto della lunga e brillante *narratio* ovidiana viene riproposto – com'è proprio di una riscrittura, la quale presuppone gli avantesti che sarebbe superfluo ripetere, ma che sono parte integrante della sua significazione –: Tertulliano riesce a condensarla in pochi, rapidi tratti essenziali, allusivamente richiamanti alcuni particolari del modello. Così *ipsa consessio* non è difficile da raccordare a *Ars*, 1, 139 sg.:

Proximus a domina nullo prohibente sedeto,
iunge tuum lateri qua potes usque latus

(un invito malizioso a sedere, al circo, vicino alla ragazza prescelta e a stringersi ben bene al suo fianco).

Inoltre, *ipsa in favoribus ... conspiratio* è manifestamente ricalcato su *Ars*, 1, 145 sg.:

Cuius equi veniant facito, studiose, requiras,
nec mora, quisquis erit cui favet *illa,* fave

(un consiglio per chi vuole conquistare la ragazza seduta accanto: fare il tifo, senza indugio, per il suo cavallo favorito).

Quanto, poi, al poliptoto fortemente espressivo *videri et videre*, in posizione di spicco a chiusura del periodo, esso non è che la traduzione-riduzione del noto verso

Spectatum veniunt, veniunt spectentur *ut ipsae* (*Ars*, 1, 99).

Di questa *sententia* dalla ricercata struttura chiastica Tertulliano ha conservato soltanto il meccanismo fondamentale: il poliptoto (Ov.: *spectatum ~ spectentur*; Tert.: *videri ~ videre*) ottenendo un binomio che nella

[32] Sulla fortuna di Ovidio presso molti autori cristiani, antichi e medioevali, una rassegna interessante in P.P. Fornaro, *Metamorfosi con Ovidio. Il classico da riscrivere sempre*, Firenze 1994, pp. 297-302.

sua estrema essenzialità assolve in maniera ancora più incisiva[33] la funzione di rimarcare icasticamente la serrata polarità soggiacente al comportamento degli spettatori che vanno a teatro e al circo per guardare, certo, ma anche per essere guardati[34].

La tipologia della riscrittura qui praticata da Tertulliano è trasparente: nel suo dialogo con Ovidio egli attua una transcodificazione dell'ipotesto in chiave antifrastica. Il messaggio del poeta libertino viene, cioè, ideologicamente ribaltato: quelli che nei suoi versi sono inviti e consigli spregiudicati, nella *retractatio* operata dall'intransigente moralista si tramutano in motivo di severa condanna.

Ancora una considerazione. Tra le spie intertestuali disseminate in questo passo ve n'è una in particolare che rappresenta una conferma di quanto abbiamo avuto modo di ribadire: di come, cioè, siano gli intertesti ad assicurare sovente la leggibilità stessa di un testo. È il caso di *consessio*, che è una felice correzione della lezione concorde dei codici *consensio*: correzione proposta dal Thörnell[35] proprio sulla base del parallelismo con *Ars*, 1, 139 (*sedeto*) e 145 (*favet ... fave = ipsa in favoribus conspiratio* correlata a *ipsa consessio*). Un intervento – a mio avviso – risanatore del testo e senz'altro da accogliere nonostante la perplessità di alcuni editori[36]: in questo, come in molti altri casi, sono, infatti, proprio considerazioni di carattere intertestuale a giocare un ruolo determinante e risolutivo.

4.2. Quanto alle *Metamorfosi* un'eco evidente è avvertibile in due luoghi tertullianei. Nel primo, *carn.*, 9, 2, Tertulliano, trattando in termini di fisica stoica degli elementi costitutivi del corpo umano (la terra per la carne e l'acqua per il sangue), si appella all'autorità anche delle *fabulae nationum* con chiaro riferimento – pur senza fare il nome del poeta – al racconto ovidiano della plasmazione dell'uomo dalla terra ad opera di Prometeo (*metam.*, 1, 76-88). Ma subito dopo l'allusione diventa esplicita:

Quid est sanguis quam rubens humor?
Quid caro quam terra conversa *in* figuras *suas?*

Un chiaro riecheggiamento di *metam.*, 1, 87 sg.:

[33] Non parlerei, pertanto, come il Braun, *Tert. et les poètes*, cit., p. 29 nota 37, di «citation inexacte et résumée».

[34] Il medesimo poliptoto – e il medesimo ipotesto – lo troviamo operante anche in *cult.*, 2, 11, 1, in un contesto analogo: *Propter istos enim conventus et mutuum* videre ac videri *omnes pompae in publicum proferuntur, aut ut luxuria negotietur aut gloria insolescat* (com'è noto, questo verso ovidiano agirà anche sul Leopardi, che nel *Passero solitario*, v. 32 sgg., riprodurrà lo stesso gioco poliptotico: «Tutta vestita a festa / la gioventù del loco / lascia le case e per le vie si spande; / e mira ed è mirata, e in cor s'allegra». Si veda, in proposito, E. Pianezzola, *Sul conscio letto (Leopardi, Le Ricordanze, v. 114)*, «Vichiana», n.s. 12, 1983, p. 292; Fornaro, *Metamorfosi con Ovidio*, cit., p. 51).

[35] *Studia Tertullianea*, III, Uppsala 1922, p. 5 sg.

[36] La proposta di Thörnell è stata accolta dal Marra e dal Dekkers, rifiutata invece dal Castorina e dalla Turcan.

Sic, modo quae fuerat rudis et sine imagine, tellus
induit ignotas hominum conversa figuras.

Del verso ovidiano Tertulliano riprende le stesse parole-chiave (con la semplice variante *terra* in luogo di *tellus*) rispettando l'identico *ordo verborum*: *terra-conversa-figuras*, per cui il nuovo testo risulta essere un calco perfettamente combaciante con l'antico.

4.3. Nel secondo passo, *pat.*, 5, 15, – un ritratto dalle tinte fortemente negative dell'*inpatientia* –

Illa (sc. *inpatientia*) semine *diaboli* concepta
malitiae fecunditate irae filium procreavit

alcune coincidenze verbali che non mi sembrano del tutto casuali[37] rendono assai probabile un rimando intertestuale a *metam.*, 10, 327 sg. (episodio dell'incesto di Mirra):

Quasque creavit *init pecudes caper, ipsaque, cuius*
semine concepta *est, ex illo concipit ales.*

A me pare che questi versi ovidiani si inseriscano con perfetta funzionalità nella pagina tertullianea, nella quale il concepimento dell'*inpatientia* dal diavolo viene associato, a livello di reminiscenza letteraria, all'abominio dell'incesto praticato da certi animali. L'immagine ovidiana di tali animali incestuosi si viene per così dire a sovrapporre su quella tertullianea della *inpatientia*, la quale, nell'implicito raffronto, si carica di tutte le risonanze obbrobriose presenti nel modello.

5.1. In una rassegna dei poeti latini che hanno in qualche modo suggestionato Tertulliano non può certo mancare la figura di Giovenale, il grande satirico col quale il nostro apologista rivela non poche affinità elettive: il rigido moralismo, l'aggressività polemica, la denuncia indignata dei vizi, l'enfasi retorica, la deformazione espressionistica della realtà.

La sesta satira giovenaliana, per esempio, con la sua torrenziale, feroce, astiosa requisitoria contro le donne, con la sua immensa galleria di figure femminili potentemente ritratte nella loro esasperata negatività, anticipa per diversi aspetti molti tratti caratteristici della virulenta polemica tertullianea contro i vizi e l'immoralità femminili.

E sono proprio i versi iniziali di questa satira a offrire a Tertulliano l'abbrivo per la sua più significativa 'citazione' giovenaliana. La satira si apre – come si sa – con un nostalgico rimpianto dell'età dell'oro, quando la *Pudicitia* dimorava ancora sulla terra:

[37] Anche il Fredouille, comm. a *pat.*, cit., p. 160 sg., rileva la matrice ovidiana del nesso *semine concepta* rinviando a *metam.*, 10, 347 sg. (in realtà 327 sg.) ma senza cogliere il secondo elemento di contatto: *creavit* ~ *procreavit*.

Credo Pudicitiam *Saturno rege* moratam
in terris visamque diu... (*sat.*, 6, 1 sg.).

Rimpianto perfettamente speculare alla denuncia dei vizi che affliggono i tempi moderni:

omne aliud crimen mox ferrea protulit aetas (v. 23).

Orbene, Tertulliano sceglie di intitolare una delle sue opere morali più intransigenti e rigoriste proprio con questo 'vocabolo-titolo' dalle risonanze così autenticamente romane e pagane: *Pudicitia*. Non solo, ma tale trattato si apre significativamente con le due parole che, grazie alla loro enfatica posizione in iperbato a cornice, contrassegnano il primo verso della satira (*Pudicitiam* ~ *moratam*):

Pudicitia[38] ... *quamquam rara nec facile perfecta vixque perpetua, tamen aliquatenus in saeculo* morabatur[39].

Una memoria incipitaria così esibita è motivo sempre di particolare interesse, essendo – com'è noto – l'*incipit* di un testo il luogo privilegiato per ogni analisi di carattere intertestuale[40]. «Proprio nell'*incipit* – ci rammenta, infatti, G.B. Conte[41] – trovano la loro sede naturale tutti i segnali che da un lato connotano l'opera in quanto nuova, dall'altro la situano all'interno della serie letteraria. Il primo verso cioè vale [...] a mo' di titolo per l'intera opera, [...] esso costituisce la *sphragìs*» dell'autore. Questo vale anche nel nostro caso. Tra i due intertesti non intercorre solo una semplice consonanza formale-lessicale: la ripresa degli elementi incipitari giovenaliani è la spia di un dialogo ben più profondo ed esteso che investe l'*ethos* e l'ideologia stessa che sostanziano le due opere. La memoria incipitaria del moralista cristiano ha agito sul testo che egli si accinge a comporre e il richiamo segnala il riuso delle valenze letterarie ed extraletterarie di cui l'ipotesto così emblematicamente evocato è portatore. Tertulliano affida l'apertura della sua opera alla 'parola d'altri', innescando un processo di riattivazione dei significati che intensifica le connotazioni del testo. Gli elementi di derivazione giovenaliana si configurano così come un 'atto di omaggio' alla grande tradizione satirica romana nel cui solco l'*acris* e *ardens*[42] polemista africano per molti versi si inserisce.

[38] Il termine, per la sua collocazione di spicco, in prima sede, proprio ad apertura dell'opera, vede confermata dunque anche in Tertulliano la funzione di 'vocabolo-titolo' che aveva nel modello.

[39] Ed. Ch. Munier, cit.

[40] Cfr. G. D'Ippolito, *L'approccio intertestuale*, cit., p. 51 sg.; G.B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino 1985², pp. 10 (cfr. nota 14 sull'«importanza dell'*incipit*»: «l'*incipit* ha praticamente funzione di titolo»); 47 sgg.

[41] *Memoria dei poeti*, cit., p. 53 sg.

[42] Cfr. Hier., *ep.*, 84, 2; *vir. ill.*, 53.

Questo caso di allusività esplicita e dichiarata ci fornisce, inoltre, un ulteriore esempio, assai persuasivo, della proficua utilizzazione della critica intertestuale nella *constitutio textus*. Come tutti sanno, la *lectio* tràdita di questo famoso proemio è *pudicitia ... morabitur* (al futuro), accettata anche dagli editori moderni. Solo l'editore più recente, Charles Munier[43], ha ritenuto inaccettabile *morabitur* correggendolo in *morabatur*, probabilmente anche sulla base di questa correlazione cogente con l'intertesto giovenaliano, oltre che in rapporto alla lezione del cod. *Ottobonianus* per quanto riguarda i tempi e modi[44]. Un'operazione che mi pare più che legittima, non solo perché ristabilisce una connessione più coerente tra *morabatur* e *moratam* del modello, ma anche per considerazioni che trascendono i limiti della semplice citazione testuale. Con l'emendamento proposto dal Munier si recupera, infatti, un dialogo intertestuale più ampio e fecondo, assicurando anche al testo tertullianeo la contrapposizione, che abbiamo rilevato nel modello, tra passato incorrotto e presente corrotto: al lamento sfiduciato del paragrafo 2 per i tempi presenti in cui prevale irrimediabilmente il male e il bene non ha la possibilità di emergere (*sed ut mala magis vincunt, quod ultimorum temporum ratio est, bona iam nec nasci licet, ita corrupta sunt semina...*: *pud.*, 1, 2) verrebbe così a corrispondere nel paragrafo 1 – in perfetta sintonia con l'intertesto – il rimpianto nostalgico per il passato in cui la *Pudicitia*, appunto, *morabatur*[45].

5.2. Un altro richiamo allusivo più che probabile a Giovenale va còlto nella vivace e brillante prosopopea del pallio posta a conclusione dell'omonimo trattatello, con quel catalogo minuzioso delle professioni accomunate dall'uso del pallio, in diversi punti richiamante così da vicino l'elenco famoso dei molteplici mestieri che è disposto a esercitare il «Grecuzzo affamato» attaccato da Giovenale nella terza satira. I riscontri risulteranno chiarissimi a chiunque metta a confronto i due intertesti:

> ... *Quemvis hominem secum attulit ad nos:*
> grammaticus rhetor *geometres pictor aliptes*
> augur *schoenobates* medicus *magus,* omnia *novit*
> *Graeculus esuriens!* (*sat.*, 3, 75-78)

[43] Cfr. ed. Munier, cit., *SCh* 395, p. 296 sg.

[44] E, coerentemente, ha adottato per il séguito del passo la lezione del *cod. Ottobonianus* (l'unico superstite, per quanto incompleto) *si ... praestruxerat ... persuaserat ... compresserat*, contro la *lectio communis* – risalente alla *ed. princ.* del Mesnart – *praestruxerit ... persuaserit ... compresserit* (che ha tutto l'aspetto di un adeguamento normalizzatore al tràdito *morabitur*): un'ulteriore convalida – a mio parere – della lezione *morabatur*.

[45] Non sono, pertanto, d'accordo col Braun (*Tert. et les poètes*, cit., p. 32) che, non mettendo in discussione il tràdito *morabitur*, così commenta il nostro passo: «[Tert.] adopte pour une fois une attitude assez favorable à l'égard du 'siècle', admettant que la pureté des moeurs n'est pas impossible à l'intérieur de la société païenne».

De meo vestiuntur ... grammaticus *et* rhetor *et sophista et* medicus *et poeta ... et* qui volaticam spectat. Omnis *liberalitas studiorum quattuor meis angulis tegitur!* (*pal.*, 6, 2).

Nonostante le cautele – a mio avviso eccessive[46] – del Braun, mi pare difficile disconoscere la forte adesione di questo passo tertullianeo alla trama di Giovenale. I punti di contatto sono davvero numerosi e inconfutabili, e tutta una serie di spie intertestuali convalida l'agnizione del modello:

1. innanzitutto, l'identica struttura formale che accomuna i due *loci*: una nuda enumerazione paratattica (asindetica in Giovenale, polisindetica in Tertulliano) chiusa da una *sententia* giocosa contraddistinta dal medesimo termine incipitario (Giov.: *omnia* ~ Tert.: *omnis*);

2. in secondo luogo, la funzione svolta, nell'elenco del *De pallio*, dalla relativa nominale *qui volaticam spectat*: una vera e propria glossa del giovenaliano *augur* (anche questa un non insignificante indicatore intertestuale);

3. inoltre, l'affinità di referente per entrambi i testi: in Giovenale il g r e c o affamato, in Tertulliano il pallio g r e c o;

4. infine, la compresenza nei due elenchi di tre identici termini, in identica sequenza (un altro indizio – come abbiamo già rilevato – di allusività intenzionale): *grammaticus-rhetor-medicus*. (Quest'ultimo è, certo, l'indizio più debole, in quanto la sequenza sembra individuare una serie per così dire 'istituzionale': cfr. L. Gamberale, *La 'filosofia' di Domizio Insano*, in *Storia Letteratura e Arte a Roma nel secondo secolo dopo Cristo* [Atti Conv. Mantova 1992], Firenze 1995, p. 254 sgg.).

Si tratta – come si vede – di un concorso di convergenze formali e referenziali così rilevanti da togliere ogni dubbio in proposito e da escludere per il rifacimento tertullianeo la possibilità che si tratti di una coincidenza casuale o di una semplice reminiscenza involontaria.

5.3. È ancora un verso della terza satira ad attivare un richiamo intertestuale nel prologo dell'*Adversus Marcionem*: un autentico pezzo di bravura, retoricamente elaborato e tutto contesto di reminiscenze letterarie. L'ampio trattato si apre – com'è noto – con una descrizione, dalle tinte fortemente negative e caricate, della patria dell'eresiarca, il Ponto, presentata come un paese barbaro e selvaggio, sulla quale si innesta – secondo il procedimento dell'*àuxesis* – il ritratto (o, più esattamente, la *vituperatio*) di Marcione stesso, degno figlio di quella terra: costui, anzi, supera in barbarie non solo i popoli e la geografia del suo Paese ma gli stessi animali che lo popolano:

> *Quis enim tam castrator carnis castor*
> *quam qui nuptias abstulit?*
> *Quis tam comesor* mus *Ponticus*
> *quam qui* evangelia *con*rosit? (*Marc.*, 1, 1, 5).

[46] «Il faut se borner à présumer une influence; car aucun détail précis de l'énoncé ne fait la preuve que Tertullien, consciemment ou inconsciemment, s'est souvenu de Juvénal»: R. Braun, *Tert. et les poètes*, cit., p. 32 sg.

Trasparente l'allusione, sotto le umoristiche immagini del castoro castratore di sé stesso [47] e dell'ermellino vorace [48], a due punti centrali della dottrina marcionita (oggetto nel séguito del trattato di assai ampia e minuziosa confutazione): l'encratismo radicale, col conseguente rifiuto delle nozze, e la riduzione del canone dei vangeli autentici al solo vangelo di Luca [49]. Ora, a me pare molto verosimile che la seconda immagine del topo divoratore dei santi evangeli sia esemplata su quella giovenaliana dei topi rozzi e ignoranti che rosicchiano i carmi divini dei poeti [50] posseduti da quel Codro che troviamo immortalato nella terza satira:

Iamque vetus Graecos servabat cista libellos
et divina *opici* rodebant carmina mures (*sat.*, 3, 206 sg.).

Le omologie sono piuttosto notevoli: a livello tematico, verbale, referenziale (entrambi gli intertesti sono significativamente accomunati dalla identità dell'oggetto della voracità dei topi, *evangelia* altro non essendo che la trasposizione in chiave cristiana dei *divina carmina* dell'ipotesto pagano). L'implicito raffronto con il testo evocato, proposto e quasi imposto dall'allusione intertestuale, conferisce al testo evocatore spessore letterario e ne accentua i tratti satirici e caricaturali: da questo raffronto, infatti, la figura dell'eresiarca, già marcata dal sema della voracità (*conrosit*), esce ulteriormente arricchita con l'aggiunta della connotazione – riverberata dal modello – della rozzezza e della ignoranza (*opici mures*).

Quanto alle modalità della riscrittura tertullianea, c'è da notare come il nostro autore manipoli l'ipotesto sul versante dei suoni, esaltando l'effetto del richiamo intertestuale mediante un più complesso gioco fonico. Se, infatti, il secondo emistichio giovenaliano risulta dotato di una sua espressività fonosimbolica, tutto giocato com'è sul rotacismo – icona del pasto ferino dei topi (*rodebant carmina mures*) –, nell'ipertesto tale espressività è affidata ad una più ricercata struttura fonica poggiante sulla disseminazione dei segmenti *mes* ~ *mus* ~ *sor* ~ *ros* (*com*esor mus ...*con*ros*it*) e, soprattutto, sull'allitterazione preverbiale 'a cornice' che, convogliando sul verbo composto *conrosit*, in clausola di *colon*, la carica semantica del neologismo, collocato ad apertura di *colon*, *comesor* [51], accentua la *vis* comica della scena giovenaliana (qui i topi si limitano a rosicchiare i *divina carmina*;

[47] Su questa leggenda, cfr. R. BRAUN, *comm.* cit. a *Marc.* I, p. 104 nota 1.

[48] Sulla identificazione del *mus Ponticus* con l'ermellino, cfr. BRAUN, *ibidem*, il quale non coglie, però, l'ascendenza giovenaliana dell'immagine del *mus comesor*.

[49] Si veda, in proposito, R. UGLIONE, Q. S. F. Tertulliano, *Le uniche nozze*, ed. crit. con introd., trad., note, Torino (*CP* 15), 1993, p. 122 sg.

[50] Non va dimenticato, tuttavia, che il motivo dei topi che rosicchiano i libri è già, in contesto divinatorio, in Cic., *div.*, 2, 59 in relazione a un episodio occorso all'oratore: ... *quod Platonis Politian nuper apud me* mures conroserunt, *de re publica debui pertimescere* ...

[51] Il neologismo, selezionato per evidenti esigenze fonetiche (cfr., al riguardo, R. UGLIONE, *Innovazioni morfologiche, semantiche, lessicali di matrice fonica in Tertulliano*, «Civ. Class. Crist.» 12, 1991, pp. 143-172; IDEM, *Gli hapax tertullianei di matrice fonica*, «Boll. Studi Latini» 25, 1995, pp. 529-541), assolve una funzione insieme fonica e iconica: assicura, cioè, la forte connessione allitterante con *conrosit* e, grazie al supporto semantico del preverbio *com-* (implicante l'idea di completamento e perfezionamento), enfatizza la 'voracità' di Marcione che, in preda ad eretico furore, divora (ossia, elimina dal canone) completamente i vangeli.

nella versione tertullianea, invece, Marcione, *mus Ponticus*, rode voracemente i sacri testi fino a d i v o r a r l i del tutto).

6.0. Un trasparente richiamo intertestuale coinvolge anche un altro poeta per certi aspetti catalogabile tra i satirici: Marziale. In *ap.*, 35, 9, nel difendere i cristiani dal *crimen laesae maiestatis*, Tertulliano provocatoriamente sostiene che non è tra i cristiani che le autorità debbono ricercare i cospiratori politici ma proprio negli ambienti più vicini alla corte imperiale, tra gli aristocratici, i militari, gli stessi cortigiani, come dimostra il recente attentato mortale a Pertinace (28 marzo 193):

Unde Cassii et Nigri et Albini? ... Unde qui armati palatium *irrumpunt, omnibus* Sigeriis *atque* Partheniis *audaciores? De Romanis, nisi fallor, id est de non Christianis.*

Nel richiamare quest'ultimo episodio di congiura di Palazzo Tertulliano l'associa a quello che cent'anni prima (nel 96) coinvolse Domiziano, evocando proprio i nomi di due congiurati, Sigerio (o Sigero) e Partenio, potenti liberti dell'imperatore, che qualche anno prima della cospirazione Marziale aveva citato in un suo epigramma (4, 78, 7-8) contro un vecchio faccendiere, dalle molte entrature anche a Palazzo:

et sacro decies repetis Palatia *clivo*
Sigerosque meros Partheniosque *sonas.*

La rielaborazione operata da Tertulliano si innerva su una trama perspicua di riferimenti al modello:

1. innanzitutto, la ripresa della coppia di idionimi in identica *dispositio* e – particolare oltremodo significativo – con lo stesso impiego al plurale (Mart.: *Sigerosque ... Partheniosque* ~ Tert.: *Sigeriis ... Partheniis*);

2. in secondo luogo – e questa è sfuggita al Braun [52] – l'identità di referente dell'azione dei protagonisti: il *Palatium*, frequentato dieci volte al giorno dal faccendiere di Marziale; preso d'assalto dai congiurati di Tertulliano (Mart.: *repetis Palatia* ~ Tert.: *Palatium irrumpunt*).

Rispetto al modello, il nuovo testo risulta arricchito da ricercate associazioni foniche dalle marcate potenzialità eidetiche, come l'efficacissima allitterazione iconica 'a cornice' che, saldando con un'ampia arcata abbracciante l'intero *colon* i due elementi predicativi (*armati* ~ *audaciores*), riproduce quasi plasticamente l'estrema pericolosità dei congiurati che prendono d'assalto il Palazzo. Pericolosità ulteriormente enfatizzata dall'implicita comparazione *per antithesin* con l'ipotesto, il quale lascia trasparire la sostanziale innocuità del faccendiere, indaffaratissimo nel frequentare il Palazzo anche dieci volte al giorno ma, per il resto, del tutto inoffensivo!

[52] Che pur difende – contro il Waltzing – l'indiscutibile influenza di Marziale: *Tert. et les poètes*, cit., p. 31 nota 54.

7.0. Chiudiamo la nostra rassegna con un passo finora insospettato di connessioni intertestuali, il cui complesso ordìto a più strati merita senz'altro di essere dipanato. Il Braun[53], lamentando la scarsa influenza esercitata dai poeti drammatici sul nostro autore, menziona in primo luogo, tra i rari esempi adducibili, un verso di Pacuvio, riferito alla tartaruga, che Tertulliano cita testualmente in una brillante digressione del *De pallio* (3, 3), applicandolo, però, al camaleonte:

> *«Quadrupes tardigrada, agrestis, humilis, aspera»*[54].
> Testudinem *Pacuvianam putas? Non est.*
> *Capit et alia bestiola versiculum,*
> *de mediocribus oppido, sed nomen grande.*
> *Chamaeleontem* ...

In realtà – contrariamente a quanto pensa il Braun – non si esaurisce qui il debito di Tertulliano. È sufficiente, infatti, esaminare più in profondità tutto il paragrafo per scoprire che, per alcuni particolari della descrizione del camaleonte, il nostro autore si rivela visibilmente tributario di un altro ben più importante poeta drammatico: P l a u t o.

Partiamo dalla presentazione del tratto distintivo che più avvicina il camaleonte alla *tardigrada testudo*, vale a dire la lentezza dell'incedere:

> *Molitur* incessum *stupens et promovet,*
> gradum *magis demonstrat quam explicat.*

Dalla ricorrenza di alcuni termini (*testudinem, incessum, gradum*) sorge – per quanto vaga – l'impressione che in qualche modo Tertulliano si sia lasciato suggestionare dai versi della celebre tirata plautina di Euclione, nell'*Aulularia*, contro la serva Stafila, la cui indolenza e lentezza nel camminare vengono, anche qui, paragonate a quelle della tartaruga (*aul.*, 46-49):

> ... *Illuc sis vide,*
> *ut* incedit*! At scin quo modo tibi res se habet?*
> *Si hercle hodie fustem cepero ut stimulum in manum,*
> testudineum *istum tibi ego grandibo* gradum*!*

Ma l'impressione sarebbe destinata a rimanere tale – non essendo siffatte consonanze di per sé sufficienti a comprovare un sicuro rapporto intertestuale – se, allargando la visuale ad altri particolari della descrizione tertullianea, non emergesse una trama allusiva ben più ricca e complessa, coinvolgente altri versi della medesima tirata del personaggio plautino. Mi riferisco alla rappresentazione della estrema vivacità e mobilità degli occhi del camaleonte:

[53] *Tert. et les poètes*, cit., p. 29.

[54] Si tratta di un verso appartenente alla tragedia *Antiopa* (2 Ribbeck³, cfr. anche E.H. Warmington, *Remains of Old Latin*, London - Cambridge Mass. 1957, II, p. 160). Va ricordato che il verso, insieme ai due successivi che descrivono la *testudo*, è citato da Cicerone, *div.*, 2, 133. Insieme a quanto si è osservato a nota 50, ciò può far ritenere che anche il ricordo del *De divinatione* non sia assente in questi passi di Tertulliano.

> Circumspectu emissicii ocelli,
> *immo luminis puncta vertiginant.*

Questa volta ci troviamo quasi di fronte ad una vera citazione, talmente ostentata è la ripresa di tutti e tre gli elementi costitutivi di un verso di poco antecedente quelli appena riportati: quello – tutti l'avranno riconosciuto – dell'*incipit* (*aul.*, 41) dell'invettiva di Euclione, talmente ossessionato dal suo delirio di persecuzione da sospettare persino della fedeltà della serva, icasticamente ritratta come una

> circumspectatrix *cum* oculis emissiciis.

Inutile rilevare come la neoformazione inconfondibilmente plautina (e rimasta un *hapax* fino a Tertulliano), *emissicius*[55], costituisca il perno dei due intertesti e sia da sola un indicatore più che sufficiente di allusività dichiarata[56]. È fuor di dubbio, a questo punto, che nel delineare alcuni tratti caratteristici del camaleonte (lentezza nell'incedere, mobilità degli occhi) Tertulliano ha avuto come referente Plauto, del quale ha mutuato immagini e materiali linguistici che il grande poeta comico aveva selezionato per costruire un suo personaggio dagli analoghi segni distintivi.

In questa sofisticata riscrittura vengono, dunque, a intersecarsi intertesti diversi secondo un procedimento curioso per cui sembra quasi che Tertulliano abbia voluto dissimulare il suo dialogo con Plauto fuorviando il lettore con una citazione testuale di Pacuvio: ad una più attenta indagine 'stratigrafica' è emerso chiaramente che sotto la figura del camaleonte tertullianeo traspare non solo quella – a livello più superficiale e immediato – della tartaruga pacuviana, ma anche, e soprattutto, quella – ad un livello più profondo – della serva plautina.

8.0. I luoghi esaminati valgono a dare un'idea, ancorché approssimativa e incompleta, della tecnica intertestuale praticata da Tertulliano, lasciando intravedere come i debiti del nostro autore nei confronti di molti poeti latini siano ben più numerosi e consistenti di quanto si potrebbe sospettare sulla sola base degli *indices scriptorum* del *Corpus Christianorum*[57] e dei vari commentari alle opere tertullianee: non pochi passi

[55] È un neologismo davvero degno delle inesauribili potenzialità onomaturgiche di Plauto: alla mente malata di Euclione, dominato dall'ossessione di essere spiato da tutti, gli occhi di Stafila appaiono *emissicii*: «occhi che schizzano fuori dalle orbite», occhi da esploratore che la vecchia serva – rappresentata come un autentico mostro mitologico – caccia in ogni angolo della casa per tutto spiare (*emissicius* è, infatti, coniato su *emittere*, che nel linguaggio militare indica l'atto di mandare i soldati in avanscoperta).

[56] Il parallelo è giustamente richiamato nel commento di W. Stockert, T. Maccius Plautus, *Aulularia*, hrsg. u. erkl. v. W. S., Stuttgart 1983, p. 44.

[57] *CCh* II, p. 1495 sg.

dell'apologista si sono rivelati come un vero intreccio fitto di reminiscenze e allusioni ai poeti che costituiscono il suo bagaglio culturale e con cui egli instaura un dialogo quanto mai intenso e fecondo. La ricostruzione del rapporto dialettico che il nostro autore intrattiene con essi ha permesso di rintracciare la trama di cui sono intessute non poche sue pagine e di individuare le modalità e le finalità della riscrittura cui egli sottopone tali modelli. Come abbiamo potuto rilevare, il testo di Tertulliano sovente vive di altri testi, li assume, li trasforma e definisce sé stesso in quanto portatore di altre realtà, che è necessario riconoscere se vogliamo adeguatamente intendere queste e quello. Le allusioni e rielaborazioni che abbiamo individuato costituiscono come un contrappunto che con l'eco restituisce profondità e spessore al nuovo testo.

RENATO UGLIONE

NOTE E DISCUSSIONI

RISCOPERTA DI LICOFRONE

Esistono dei cruciverba nei quali gli oggetti, le persone, le azioni da portare alla luce sono indicate nel modo più piano ed agevole. Con qualche difficoltà, si capisce, e però, tutto sommato, se ne viene a capo. Le figure retoriche sono semplici: il grande vate italiano è esclusivamente Dante, il re della foresta è il leone. Chi ha un brutto carattere è, senza tema di errare, la suocera, l'uomo bestiale è fuori di ogni dubbio il Minotauro. Ma esistono anche cruciverba nei quali le definizioni costituiscono altrettanti trabocchetti o richiedono il ricorso a sussidi vari, dai lessici all'enciclopedia. Ne do qualche esempio. «Riposano in pace» potrebbe indicare le armi (e non i morti), «un vivo successo» l'erede (e non un trionfo). Un segno di affezione qualifica un abbraccio o la febbre? A spuntare in testa potrebbero essere le idee (e non i capelli), un uomo in voga essere un rematore (e non un Vip). Non è da escludere che valorosa e stupefacente sia la droga (eroina) e che a dare il nome a palazzi e palazzetti sia lo sport. Il livido paracentroto si rivela un banale «riccio di mare» e il fantomatico lemure il «Tarsio spettro»: sono entrambi animali strani.

Gli antichi Greci con gli indovinelli ci sguazzavano. Dei ragazzini propongono a Omero un *rebus*, la Sfinge invita Edipo a risolvere un enigma, l'indovino Poliido si trova di fronte a un quesito astruso concernente un vitello tricolore. Non parliamo dei profeti e dei veggenti che schermano di arcano le proprie frasi. Cominciando da Tiresia quando informa Edipo che uno stesso giorno lo vedrà nascere e morire. Ma il grande maestro di tutti i trucchi verbali resta Licofrone, il misterioso autore dell'*Alessandra* (un poema epico, una tragedia?). Licofrone, il più illustre predecessore degli ermetici, era così bravo da non offrire nel suo scritto tracce sicure per farsi almeno identificare e collocare in un'epoca piuttosto che in un'altra.

Contro Licofrone ha ingaggiato una caparbia lotta Valeria Gigante Lanzara, sul tipo «tu nascondi le cose e io le smaschero» (Licofrone, *Alessandra*, introduzione, traduzione e note di V. G. L., Milano 2000). E ha profuso in questo cimento astuzia, intelligenza, capacità interpretativa. Andrà sùbito precisato che Valeria Lanzara non trasforma la traduzione in

somma di esplicazioni riferibili ai fatti e ai personaggi in gioco: si assume invece la parte di guida in un labirinto, rendendo meno tortuoso il linguaggio licofroneo. Mi limito a fornire due campioni di come rielabora le indicazioni del poeta. I versi 31-33, dove si parla di Eracle distruttore di Troia (e frutto di un lungo connubio Zeus-Alcmena), suonano presso a poco così nell'originale: «Ahi, patria nutrice, bruciata già una volta dal leone delle tre sere con fiaccole trasportanti un esercito». Le immagini perdono nebulosità e acquistano precisione di disegno grazie ai ritocchi apportati dall'interprete. «Ahi, terra che mi hai nutrita, sventurata, / terra un tempo già arsa dal leone della triplice notte, / con un fiume di fiaccole guerriere!». I versi 877-880 si snodano (sarebbe meglio dire: si intricano) in questo modo. «Altri le rive e le formiche vicino a Teuchira li piangono scagliati verso la sede solitaria di Atlante, digrignanti i denti ai becchi delle schegge». Il naufragio conserva le sue componenti atroci nel quadro che ne offre la Lanzara. «Le rive e i formicai di scogli di Teuchira / mandano grida:- ahi ahi - / per altri, scaraventati verso la dimora solitaria di Atlante / bocche aperte in un ghigno / per le beccate dei rottami».

La traduttrice non rinunzia a lunghi fraseggi, ma contrariamente all'originale non aggroviglia il suo dire, non lo imperla di ricci e di volute. Cerca sempre di mettere in luce le sequenze sintattiche, di offrire un insieme ordinato: insomma, l'opulenza non fa velo alla chiarezza. Accortamente, qua e là introduce scansioni metriche: l'impaginazione cela, ma la lettura sottolinea la presenza di ritmi ben noti. Cito tra le soluzioni più indovinate gli endecasillabi disseminati tra i vv. 107-114, limitandomi a riportare il drammatico finale:

> Non rivedrai l'amore il giorno dopo:
> fuori dai sogni, con un freddo abbraccio, stringerai fra le mani
> il letto vuoto.

Valeria Lanzara rende la pagina più mossa con spezzature che acquistano valore emotivo, tipo «impossibile descriverlo!»; «Uno spettacolo!»; «Ma non morì. No! Vivo!»; «Fu un flautista!»; «Cariddi! ... E quali morti non divorerà?» (vv. 6, 23, 35, 234, 678). Gli esclamativi e gli interrogativi interrompono i periodi torrenziali dell'autore. Lo stesso risultato è ottenuto grazie a incisi, a frasi parentetiche, che isolando una battuta consentono di tirare il fiato, forniscono un'opportuna pausa.

Brillante è il ricorso al blocco di parole, in due direzioni: a) il conio di termini nei quali il verbo regge il complemento oggetto, come mangia-alloro, sgozza-tori, spezza-giganti, uccidi-generi, ammazza-suoceri, uncina-carni (vv. 7, 48, 63, 161, 161, 759): viene così emulato il greco con un modulo non ignoto all'italiano (si pensi a Sputasentenze, Azzeccagarbugli, al dialettale «straccaganasse», etc.) b) l'uso di sostantivi affiancati da un'apposizione: «Teti-il mare, Tritone-denti a sega, aquile occhi-acuti, serpente-quattro nasi (vv. 21, 34, 148, 1313). Invenzioni dovute alla Lanzara come uccidi-generi e ammazza-suoceri fanno parte di un repertorio ironico di cui si compiace la traduttrice in omaggio al poetare di Licofrone, che è tra l'altro signore dell'irrisione e del grottesco. Difatti lo scrittore

greco, senza alcun rispetto per gli eroi del mito, scova per Paride l'epiteto «natica bianca», definisce Elena «la cinque letti» e Achille «uno che vende cadaveri», fa uscire dal ventre di un mostro il prode Eracle, vincitore sì, ma anche bollito e calvo (vv. 91, 143, 276, 33-37). Tra le rese più coraggiose di Valeria Lanzara in quest'àmbito rischioso segnalerei il soprannome «Spadaccina» per Demetra (e non semplicemente «portatrice di spada»); la buffa etichetta «da vera cuoca» per Ifigenia che rimesta la carne dei defunti «con arte imbanditoria»; la qualificazione di Zeus come *maraja* degli immortali (vv. 153, 199, 691).

In questa resa italiana dell'*Alessandra* va sottolineata anche l'accurata scelta degli attributi qualificativi. Le singolarità dell'eloquio bizzarro di Licofrone inducono la traduttrice a usare aggettivi non consunti: l'opacità del 'già detto' viene abilmente elusa. Le ali di Pegaso sono viste come «vorticose» (e non «veloci, impetuose»); Atlante suscita compassione perché «maledetto» (più incisivo di «infelice»); le conchiglie sono connotate con un pittoresco «labirintiche» (e non con un descrittivo «ricurve»: vv. 18, 221, 298). Se deve rinunziare a un sostantivo sconcertante, l'interprete trasferisce l'innovazione sull'aggettivo: ed ecco che l'espressione «mascelle oscure» si trasforma nella suggestiva immagine «bocche senza luce» (v. 687).

Altri traduttori, di fronte a un testo linguisticamente 'arlecchinato', hanno fatto ricorso a tutti gli eventuali registri, incamerando addirittura termini danteschi o della tradizione petrarchesca, vocaboli e espressioni del colloquiale più consunto. Valeria Lanzara ha invece ristretto gli àmbiti a cui attingere, fornendo una versione meno eterogenea che conosce senza eccessi il lessico alto e letterario e quello del parlato corrente, ha evitato con accortezza le scelte estreme. Tanto per dare qualche sommaria indicazione, nel ricco 'bestiario' non compaiono i rarefatti «aguglia, colubro, apro». La puttaneria di Penelope (diffamata da Licofrone) è sottolineata senza trivialità: «e fa la prostituta in grande stile» (v. 759).

Ho sottolineato alcuni tratti salienti della scrittura di Valeria Lanzara. Ma il merito principale dell'interprete sta, lo ribadisco, nell'avere restituito in un linguaggio accessibile ciò che l'originale dice in forma ardua. In questo modo è ben recuperata la dimensione del truculento, del macabro, dell'epico ma anche dell'umoristico, viene ridata vita a scene e figure di potente evidenza drammatica. Vorrei ricordare qui l'amaro epilogo della vita di Odisseo (vv. 789-794):

> Infine,
> come gabbiano in corsa sopra le onde,
> come conchiglia, erosa in ogni parte
> dall'acqua salsa,
> trovato il patrimonio consumato nei banchetti dei Proci
> dalla Spartana colta da una follia di distruzione,
> rugoso come un corvo, andrà a morire
> con le armi addosso
> nei pressi delle selve del Nerito,
> lontano dagli approdi.

E per concludere con un quadro a forti tinte citerò la visione, straziante nella sua lucidità, che ha Cassandra della propria fine e di quella di Agamennone (vv. 1100-1109).

Lui nel bagno, cercando vie d'uscita senza scampo,
avvolto in una rete chiusa al collo
da un laccio,
esplorerà alla cieca con le mani
gli orli cuciti,
sprofondando nel tino sotto un coperchio caldo
e spruzzerà col suo cervello il tripode e il bacile,
colpito dalla scure ben tagliente
proprio al centro del cranio.
L'ombra piangente volerà sul Tenaro
con gli occhi aperti sulla triste custodia della casa.
Io sarò presso la vasca, stesa a terra, fracassata
dalla lama calibica.

Molto utili sono il ricorso a titoli e a glosse a margine che puntualizzano personaggi ed eventi chiamati in causa dalla pagina e il dottissimo corredo delle note. Non si tratta di note di pura erudizione; esse combinano acribia filologica e scrupolo informativo con una brillante valutazione letteraria.

Vorrei qui rilevare un'acuta proposta editoriale di Valeria Lanzara, ossia lo spostamento dei versi 1281-1282: «Così tanti mali insopportabili patiranno coloro che si preparano a distruggere la mia patria». Essi costituiscono il sigillo della sezione dedicata alla gloria di Enea, ma con essa male si accordano. Si situerebbero invece perfettamente dopo il v. 1225 a concludere la sezione sulla congerie di punizioni toccate a Idomeneo re di Creta, violentatore di Cassandra.

A testimonianza della sottigliezza della studiosa nel cogliere i pregi espressivi del testo si può allegare il brano critico su Aiace locrese (cioè Oileo), vv. 387-389. «Aiace-cerilo diviene pesce nella tempestosa agonia, di nuovo uccello sulle Giree e ancora pesce dopo morto. L'insistenza del paragone animale è un dato costante dello stile licofroneo, la precisazione della specie una civetteria erudita, ma in questa bizzarra descrizione c'è qualcosa di più che la semplice assimilazione all'uccello o al pesce. Non è solo l'immagine a giovarsi degli accostamenti, ma l'evocazione ha la potenza di coinvolgere i sensi del lettore, fino a fargli avvertire il freddo della carcassa del delfino, la ripugnante viscidità del pesce imputridito tra la mucillagine».

UMBERTO ALBINI

LA *GUSTATIO* DI TRIMALCHIONE (*SATYR.*, 34, 1)

Trimalchione è l'ultimo a prendere posto nella sala del triclinio ed è anche l'ultimo, per non interrompere il gioco degli scacchi in cui è impegnato, a cominciare a mangiare le portate della *gustatio valde lauta* che è stata servita. Quando ritiene opportuno interrompere il gioco, partecipa al banchetto: *iam Trimalchio eadem omnia, lusu intermisso, poposcerat* ... Non trovo alcuna nota di commento a questo passo a prima vista anodino. Il Marmorale avverte: «*eadem omnia* l'antipasto che gli altri avevano consumato», ma i nostri due termini meritano maggiore attenzione, perché in essi è contenuta un'allusione ad un uso conviviale relativo al comportamento di alcuni anfitrioni nei confronti dei convitati, soprattutto quelli di basso rango come i clienti e i liberti, un uso documentato da varie fonti. C'erano padroni di casa che si facevano servire vivande e vini pregiati, mentre riservavano ai convitati i cibi e i vini più vili. Un atteggiamento incivile, ampiamente descritto e severamente censurato da uno sdegnato Giovenale [1]. Dal canto suo Plinio il vecchio, ricordando che Catone, in navigazione verso la Spagna, aveva dichiarato di non aver bevuto vino diverso da quello della ciurma, contrappone l'usanza di coloro che perfino agli invitati fanno servire vino diverso da quello che essi stessi bevono [2]. Lo stesso sdegno in suo nipote che, capitando a cena a casa di un tale con cui non aveva intimità di rapporti, trova che questi fa imbandire a pochi *opima quaedam*, agli altri *vilia et minuta*. La mescolanza di sordida avarizia e di esibizione del lusso appare giustamente allo scrittore come una *contumelia* fatta a tutti i convitati [3].

Ma la documentazione più ampia su tale usanza si riscontra negli epigrammi di Marziale. Un anfitrione beve il Massico e fa servire agli invitati vino di Veio e Marziale argutamente commenta: *olfacere haec malo pocula quam bibere* (3, 49). Offrono vini scadenti ai convitati anche Zoilo (3, 82, 22-23), Pontico (4, 85) e Cotta (10, 49).

Dal vino l'*usus* si estende ai vari cibi: Ceciliano divora *solus* funghi pregiati, osservato dagli occhi desiderosi dei suoi convitati (1, 20); la descrizione dei cibi raffinati che Pontico riserva per sé, destinando al cliente Marziale cibi vili, si conclude con l'esortazione del poeta: *edamus idem* (4, 68). Marco si dichiara amico ma a cena discrimina il poeta; il suo comportamento è ben lontano da quello della coppia esemplare, Oreste e Pilade, per i quali *par atque eadem cena erat* (6, 11).

Trimalchione non fa alcuna discriminazione fra sé e convitati e non solo nella *gustatio*, se, come pare verosimile, l'assenza di segnalazioni relative all'argomento nella descrizione del susseguirsi delle numerose portate sta a significare che i cibi serviti a lui e ai convitati sono gli stessi. Così ha voluto il regista della cena, per rendere omaggio ad ospiti di riguardo

[1] Iuv., 5, 24 sgg.
[2] Plin., *nat.*, 14, 91.
[3] Plin., *epist.*, 2, 6.

come sono gli *scholastici*. Lo stesso può dirsi per l'offerta dei vini. Infatti, subito dopo la *gustatio*, viene servito un vino di gran pregio quale il Falerno opiminiano (34, 6) e con molta cortesia (*miti vultu*) Trimalchione si dichiara disposto a cambiare qualità di vino, se il vino che si beve a metà cena (48, 1) non è gradito agli ospiti. Ma si tratta, come dicevamo, di una cena speciale. In altre circostanze il liberto adotta l'uso villano, che ben gli si addice, di riservare per sé il vino migliore. Lo ricaviamo da un passo dell'antefatto della cena. Al momento dell'ingresso nel triclinio gli *scholastici* intercedono per risparmiare la punizione ad uno schiavo responsabile di non aver vigilato come doveva sull'abito del tesoriere che è stato rubato nei bagni e lo schiavo, una volta graziato, ringrazia gli intercessori con baci e con queste parole: *ad summam statim scietis – ait – cui dederitis beneficium. Vinum dominicum ministratoris gratia est* (31, 2).

MARIA SALANITRO

SCRITTI IN MEMORIA DI BRUNO LAVAGNINI

Nei Quaderni dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, XVI della serie (Palermo 2000) appare, dopo *Byzantino-Sicula* del 1966 e *Byzantino-Sicula* II, il ricchissimo *Byzantino-Sicula* III. *Miscellanea di scritti in memoria di Bruno Lavagnini*.

Tutti i contributi sono stati scritti da studiosi in misura diversa debitori a Bruno Lavagnini. L'eredità spirituale che caratterizza una scuola è indicata dal numero di dotti che hanno variamente ricevuto impulso o aiuto o suggerimenti da un grande maestro. Manara Valgimigli ironizzava sui pollai universitari. La scuola di Lavagnini si estende molto oltre le pareti dell'Università di Palermo, cui rimase fedele per tutta la vita, e oltre le pareti dell'Istituto ove egli volle proseguire il suo magistero, con indomito vigore.

Il volume è introdotto da una fotografia di Lavagnini scattata a Olimpia nel 1957, quasi un simbolo della concezione unitaria che egli ebbe della civiltà in lingua greca. Se Lavagnini occupa un posto cospicuo nella storia degli studi bizantini, come ebbi la gioia di mostrare nelle Giornate di Studio a lui dedicate a Palermo nel 1993, questo è principalmente dovuto alla sua costante vicinanza spirituale con la civiltà greca in tutte le fasi del suo sviluppo storico. Nelle severe e originali ricerche sulla grecità bizantina e sulla letteratura neoellenica Bruno Lavagnini non dimenticò mai la Grecia classica.

La *Premessa* di Vincenzo Rotolo rinnova degnamente nelle linee essenziali il profilo da lui già altre volte tracciato. L'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici oggi ha quarant'anni e porta per sempre il nome di Bruno Lavagnini. Ma credo di aver ragione a ribadire la mia proposta del 1993 che anche la via dove ha sede diventi, da *via Noto*, *via Bruno Lavagnini*. Vorrei che tale proposta pervenisse al Consiglio Comunale di Palermo quale desiderio non solo personale, ma di tutti gli antichisti italiani e greci, di tutti quelli che sono ancora testimoni dell'opera immensa da lui svolta.

Alla rapida premessa del Rotolo segue una completissima bibliografia dal 1918 al 1992, che non è stata interrotta dalla morte. Nel 1993 appaiono i suoi studi su Filagato da Cerami, legato al nome del suo discepolo Giuseppe Rossi Taibbi, editore delle *Omilie* (1969), nel 1994 la ricerca bellissima su Giorgio di Antiochia e negli anni 1993, 1996 e 1999 gli studi di poesia neogreca in alcuni rappresentanti di primo rango: Vrettakòs, Kavafis, Roidis. Nel 1997 è apparso il volume *Scritti di storia* che raccoglie il saggio laterziano sulla storiografia greca (1933), gli studi su Polibio (1936 e 1978), Teodosio Monaco (1960), Plutarco (1991), a non voler citare i contributi sul Venizelos del 1958 e su Francesco Crispi del 1966. Mi sia consentito di sottolineare l'originalità della produzione di Lavagnini nella qualità e nella estensione e, soprattutto, la coerenza scientifica e morale della sua personalità. La sua opera mostra che non può esistere una filologia senza etica. Bruno Lavagnini fu gentiluomo, consorte amorevole, padre accorto e premuroso e uno studioso di altissimo livello: in un'epoca critica come la nostra, la sua figura diventa sempre più esemplare.

Non posso rifare tutto il percorso umano e scientifico di Lavagnini. Mi sia tuttavia consentito di accennare a un solo motivo autobiografico: quando toccava Napoli per i suoi viaggi in Grecia – nell'amaro dopoguerra, quando con estrema accortezza riuscì a ricostruire l'amicizia italo-ellenica operando il miracolo della risurrezione dell'Istituto di Cultura di Atene – egli era solito chiamare me, tanto più giovane, e non il suo coetaneo che insegnava il greco nell'Università di Napoli.

Tra i motivi biografici vorrei ricordare la singolare amicizia che Bruno Lavagnini ebbe con uno strano, autentico lettore di testi antichi quale fu Antonio Maria Cervi, giudice implacabile dello spirito avventuriero delle corporazioni universitarie.

In una formula, vorrei dire che Lavagnini, dopo la catastrofe del Secondo conflitto mondiale, rifondò in maniera stabile la fratellanza italo-ellenica e seppe lasciare ai suoi discepoli il cómpito di continuare il suo lavoro in modo eccezionalmente fecondo.

Anche questo Quaderno *Byzantino-Sicula* III mostra che la cerchia degli studiosi che vi hanno collaborato non è soltanto di filologi classici bizantini o neogreci, ma anche di storici antichi e moderni e di archeologi.

Posso solo accennare ad alcune linee che percorrono questo singolare volume, che vuole rafforzare in linea generale il legame tra la civiltà bizantina e la Sicilia: contributi storici come quello di S.L. Agnello, giovanilmente polemico nei riguardi di un polemista come A. Guillou (scrive per esempio l'Agnello: «non perdonerò mai all'amico Guillou il modo sbrigativo con cui ha 'liquidato' il problema di Siracusa in epoca bizantina»); contributi linguistici come quelli di Girolamo Caracausi, vecchio amico che ha scritto un contributo rigurgitante di dottrina sui suffissi mediogreci nella moderna onomastica siciliana, e di N. Conomìs,

su glosse esichiane, o contributi di storia letteraria come quello ricchissimo di Gennaro D'Ippolito sulla presenza della Sicilia nell'opera poetica di Nonno di Panopoli (egli ci dà un regesto dei dati geografici sulla Sicilia e dei miti siciliani: Nonno ci presenta i capi Peloro, Pachino e Lilibeo e tra i miti la contesa di Demètra e Efèsto per il possesso della Sicilia, il combattimento di Dioniso col gigante Alpo; al ratto di Persefone è dedicata solo un'allusione. Mi pare degna di essere ricordata la conclusione del saggio di D'Ippolito: «La predominanza assoluta dell'est siciliano nella rappresentazione nonniana sembra proprio riflettere l'esistenza, accertata dagli storici fra i secoli IV e V, di un duplice baricentro, verso l'Oriente e verso l'Africa rispettivamente nel settore orientale e occidentale dell'isola, interessante oltre che l'àmbito economico ogni settore della cultura». D'Ippolito sostiene la conoscenza di Ovidio da parte dell'autore della *Dionisiache*).

Fra i contributi agiografici devo segnalare con piacere l'*editio princeps* dell'*Encomio* di San Leone, vescovo di Catania (776-787), curata da Filippo Ferlaùto che l'ha arricchita di una bella traduzione e di una esauriente introduzione sulla origine e l'ambientazione dell'*Encomio*, sulla datazione, la lingua e l'ideologia; il testo della *Vita* di San Nilo da Rossano di Enrica Follieri, recentemente scomparsa. La nota studiosa ha descritto con la solita enfasi il codice *Criptense*, il testimone più importante della *Vita* di San Nilo, «capolavoro dell'agiografia italo-greca». Il codice finora è stato male utilizzato e la Follieri richiama l'ammonimento di Padre Leonard E. Boyle: un testo stampato ha un peso importante e determinante ed è molto difficile non esserne influenzati, se non paralizzati.

Non mancano contributi sulla erudizione scolastica a Bisanzio come quello di A. Garzya, il quale illustra alcune pratiche dell'erudizione bizantina fornendo lumi sugli epimerismi, sugli *hypomnemata* e gli scolî, sulle catene, vale a dire raccolte di scolî, le *quaestiones et responsiones*, la parafrasi e la metafrasi, il *dieghema* e l'*ecfrasis*. Il Garzya, che ebbi il piacere di condurre alla cattedra universitaria nel 1965, insieme col compianto Giuseppe Rossi Taibbi e Salvatore Impellizzeri, giustamente afferma che la mimèsi del passato che caratterizzò il millennio bizantino fu estremamente articolata, perseguì molte vie, si giovò di un armamentario sofisticato assumendo forme paludate e adatte più a coprire che a scoprire, senza soffocare tuttavia la realtà della vita. Degno di menzione è il contributo sulla Lipari bizantina di Vittorio Giustolisi (il quale ha giustamente richiamato la necessità di una riconsiderazione di Lipari dell'età bizantina, specialmente dopo la scoperta dei sigilli plumbei e del peso in lega metallica rinvenuti sull'Acropoli nell'area del chiostro benedettino, pubblicati dal compianto Luigi Bernabò Brea). Un contributo propriamente storico è quello di E. Kisslinger sull'usurpatore Elpidio (781-782). Così pure ho il piacere di ricordare l'articolo *La fattoria bizantina di Contrada Costa nel Ragusano* di Aldo Messina, il lungo e accurato lavoro di Eugenio Russo su uno scomparso monumento tardoromano di Siracusa. Interessante anche dal punto di vista linguistico è il contributo di Marina Scarlata, *Del casalino urbano e rurale*.

Per la storia dell'arte va ricordato il saggio di Panayotis L. Vocotopoulos sull'icona della Vergine Odighitria del Duomo di Isernia, opera del pittore cretese residente a Venezia Markos Bathàs (1498-1578). Vi è anche un contributo numismatico di G. Manganaro sui sigilli graffiti su *solidi*.

Tra i contributi di storia letteraria, vorrei ricordare l'articolo *Homerische Frage und Acritendichtung* di Ioannes Irmscher da poco scomparso, le note su Gregorio di Nazianzo e Psello di Ugo Criscuolo, il quale mostra che Gregorio di Nazianzo e il filosofo Psello, piuttosto laico che uomo di Chiesa, additavano nella *metriotes* e nella reciproca tolleranza l'unica possibile via di 'comunione' fra Greci e Latini, lo studio particolareggiato di dialetti neogreci per il reperimento dei prestiti dal latino di Nikolaos A. Katsanis, le suggestive *Etimologie neogreche* di Salvatore Nicosia, quale coautore del *Dizionario greco moderno-italiano* dell'Istituto, il saggio di Mario Re, *Il Typikon del Santissimo Salvatore De lingua Phari come fonte per la storia della biblioteca del monastero*, che suscita nel lettore un amaro rimpianto della bravissima e bellissima Bianca Foti. In un lungo articolo Maria Dora Spadaro rappresenta la figura di Atenodoro nello storico Cecàumeno (XI secolo) del cui *Strateghikòn* curò nel 1998 un'edizione. La Spadaro per Atenodoro non so perché non citi né Diogene Laerzio né Plutarco e si limiti a citare Cicerone, Seneca e Strabone. La Spadaro interpreta l'*exemplum* di Atenodoro come una vera e propria operazione politica che mira a modificare il *trend* vigente e forse l'autrice sopravvaluta la scelta del paradigma del consigliere che affianca Augusto dispiegando la libertà di parola. Vorrei chiedere all'autrice donde ha tratto il verbo *escerptare* nella nota 9 di p. 325, perché conosco solo *escerpire* o *eccerpire*. Con piacere ricordo il suggestivo saggio d'interpretazione di un frammento della *Storia bizantina e gotica di Prisco di Panio* di Domenico Romano, relativo a un dibattito sulla giustizia nella metà del V secolo d.C., le *Note di lettura a testi italogreci* di Roberto Romano, dove trovo tuttavia ancora una volta citato il Lessico di Suida come Suda, un'opinione che ormai si dovrebbe assolutamente abbandonare, anche se la Suda ricorre pure nell'articolo di Conomìs sulle glosse esichiane.

Tra i contributi archeologici mi ha particolarmente colpito quello sull'architettura religiosa nella Calabria romanica del benemerito studioso Domenico Minuto in collaborazione con Sebastiano Maria Venoso. Il Minuto scrive con pregevole esattezza che le chiese neoromaniche calabresi testimoniano la vitalità del gusto architettonico romanico come espressione di una spiritualità che oggi costituisce il fondamento della cultura cristiana calabrese. «Sono» continua il Minuto «al servizio di una liturgia che un tempo era diffusa in tutta la Calabria ed oggi è in espansione nell'Eparchia di Lungro, cioè presso i fedeli bizantini di nazione albanese ... ».

Dopo aver letto questo lavoro, poiché mi trovavo nella Calabria tirrenica, cercai di vedere i resti di una delle chiese indagate dal Minuto, quella di San Nicola di Grisolia: mi misi sulle tracce delle rovine e potei constatare lo spirito eroico che sostiene il Minuto nel rintracciare i monumenti bizantini in Calabria e nello studiare le testimonianze di archivio.

Né voglio tacere lo straordinario contributo iconografico del volume – meravigliose immagini che ci fanno rivivere altissimi momenti della civiltà bizantina della Sicilia – e l'*Indice degli autori* di Antonietta Varvaro.

Termino con una rapida conclusione che vuole esprimere la mia gioia di lettore di questo Quaderno così intrigante: da molti anni non pratico più la provincia bizantina nella quale mi trovai a vivere alcuni anni della mia vita, forse più di quanti avessi voluto, per il gioco perverso degli accademici di quel tempo, anche se fu forse meno perverso dei giochi degli accademici di oggi. Poiché nessuno di noi può dare un addio definitivo agli amori della giovinezza, ho letto le pagine del Quaderno, cui ho anch'io collaborato, nella dolce memoria di Bruno Lavagnini, ritornando al testo che volle pubblicare nella Collana da lui diretta, *Le poesie* di Eugenio di Palermo.

MARCELLO GIGANTE

RECENSIONI

Le Iscrizioni Latine del Museo Nazionale di Napoli, a cura di G. Camodeca, H. Solin, vol. I, Napoli, Loffredo, 2000, pp. 399 + figg. 657.

Nel 1998 presso Teubner è apparso il primo volume di un'opera monumentale edita da R. Merkelbach e J. Stauber, *Steinepigramme aus dem Griechischen Osten*, raccolta delle iscrizioni poetiche sulla costa microasiatica da Knidos a Ilion. L'opera segna un importante traguardo della ricerca epigrafica illuminata dalla sapienza filologica. Dal punto di vista ecdotico l'opera continua e accentua una innovazione. Sin nel titolo la lingua latina è bandita, anche se l'opera si colloca nel medesimo indirizzo degli *Epigrammata Graeca ex lapidibus collecta* del Kaibel o dei più recenti *Carmina epigraphica Graeca* di P.A. Hansen. Fu W. Peek nella prima parte del suo *Corpus, Griechische Vers-Inschriften I, Grab-Epigramme* (Berlin 1955), a usare la lingua tedesca, seguìto da J. Ebert, purtroppo morto nell'ottobre 1999, con i *Griechische Epigramme auf Sieger* (1972).

Il Merkelbach ha sostenuto nella «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», con un tono polemico forse eccedente, che ormai il latino è sconosciuto anche tra gli epigrafisti e, in ogni modo, non è ormai sufficiente a esprimere tutte le *nuances* della descrizione di un'epigrafe e del suo contesto.

Personalmente non sono d'accordo, perché credo alla universalità e alla flessibilità della lingua latina. Ho espresso il mio dissenso dai grandi filologi H. Lloyd-Jones e N. Wilson, che nella recente edizione oxoniense di Sofocle ci hanno posto davanti non una *Praefatio* bensì una *Preface*, regolarmente seguìta dall'apparato critico in latino. Continuo ad augurarmi che in una terza edizione gli editori del testo sofocleo nella Bibliotheca Classica Oxoniensis possano ricorrere al latino.

Le *Iscrizioni Latine del Museo Nazionale di Napoli*, primo dei quattro volumi previsti, contengono le iscrizioni relative a Roma e al Lazio, cui seguiranno quelle di Pozzuoli nel secondo, dei Campi Flegrei nel terzo, della Campania nel quarto volume, a cura dell'*équipe* dell'insigne epigrafista e giusromanista G. Camodeca, le cui virtù ho esposte in «Labeo» 46 (2000), pp. 98-102, recensendo le *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum*, quale dodicesimo volume della Collana *Vetera* moderata da Silvio Panciera, autore dell'apprezzabile edizione delle *Iscrizioni greche e latine del Foro romano e del Palatino* (1996).

La linea maestra del Mommsen nel *CIL* e prima nelle *Inscriptiones Regni Neapolitani* (1852), seguìta dall'indimenticabile Luigi Moretti nelle *Inscriptiones Graecae Urbis Romae* (a partire dal 1968), risulta abbandonata dai nostri editori, non però nel rigore del metodo. Il volume raccoglie 657 iscrizioni – comprese le copie moderne di epigrafi antiche (Nrr. 615-631) e le false Farnese (Nrr. 632-657) – ed è stato con ogni cura edito nello spirito di una brillante ed efficace cooperazione da G. Camodeca con F. Nasti e A. Parma e da H. Solin e M. Kajava con M. Kahlos, A. Kivimäki, L. Lahdensuu, H. Liekso, P. Tuomisto, J. Vihonen. Abbiamo la conferma che solo con la collaborazione internazionale si possono realizzare

opere di largo respiro e lunga durata, secondo l'insegnamento del Mommsen e del Wilamowitz, la grande diade dell'antichistica tedesca tra Ottocento e primo Novecento.

Uniti dall'amore della disciplina e dal rigore dell'autopsia, i collaboratori di entrambe le nazioni anche nella uniformità metodologica conservano la propria personalità. Nella *Premessa* il Camodeca ha raccontato l'origine dell'unione italo-finlandese, le caratteristiche del lavoro e i criteri adottati. Vanno sottolineati, dal punto di vista strettamente epigrafico, i risultati derivanti dall'attacco o ricongiungimento di pezzi finora separati e dallo scrupoloso censimento della provenienza di ogni iscrizione. Anche se l'opera è concepita come catalogo epigrafico, in qualche caso non avrei rinunziato né alla traduzione né, soprattutto, al commento.

Gli scritti introduttivi di H. Solin sulle vicende storiche della Collezione Epigrafica Farnese (pp. 11-43: annoto che il Tischbein, p. 39, appartiene alla famiglia di artisti tedeschi, il più famoso dei quali è il goethiano Joh. Heinrich W.) e di F. Nasti sulla Collezione Epigrafica di Stefano Borgia nel Museo Archeologico di Napoli (pp. 45-54) sono un modello di acribìa e dottrina. Il Camodeca nella *Premessa* ha preannunciato un ulteriore approfondimento sulle Collezioni Epigrafiche Farnese e Borgia (le iscrizioni Borgia sono un po' dovunque, non solo a Napoli, ma anche ad Anacapri) e si è impegnato a fornire i dati aggiornati sulla collocazione dei pezzi che oggi è stata rinnovata.

Lodevole e di grandissimo rilievo è la originale documentazione fotografica di tutti i pezzi, voluta dal Camodeca e realizzata anche con l'aiuto del glorioso Istituto Archeologico Germanico di Roma. Anche per la papirologia, la fotografia, che oggi si giova di tecniche raffinate, è un sussidio ecdotico di grande valore: non sostituisce l'originale, ma coopera alla lettura e all'interpretazione. Superfluo è indugiare sulla utilità degli Indici. Fra i segni diacritici stabiliti da S. Panciera e H. Krummerey nel 1981 e codificati nel 1991, mi ha particolarmente attratto il punto esclamativo tra parentesi tonde (!) che viene latinamente spiegato: *nota editoris ut lector attento animo aliquid perpendat* (un esempio al Nr. 347 *gratian* per *gratiam*).

L'epoca delle iscrizioni va dal I al V secolo della nostra èra. Mi piace perciò segnalare la presenza di iscrizioni di età repubblicana: Nr. 595, una placca bronzea del II^a da Norba dedicata a Giunone Lucina: *Iunonei / Loucina*; Nrr. 29 e 30 che considererei le iscrizioni regine della raccolta: leggi di età repubblicana (anni 81 e 68ª riscritte in età Flavia dopo l'anno dell'incendio del Campidoglio); Nr. 32, dedicata a Silla dittatore.

Come esempio di letture nuove segnalerei Nr. 67 non vista dal Mommsen e considerata perduta.

Come esempi di provenienza rettificata segnalerei Nrr. 125 e 143 che non provengono, come credeva il Mommsen, da Puteoli.

Un attacco particolarmente felice è Nr. 382, ricomposta da tre frammenti combacianti.

Come contributo all'onomastica spicca su tutte Nr. 6 dell'a. 70^d, esemplarmente edita dal Solin. Ho avuto il piacere di imbattermi in una *Catulla* (Nr. 588) e in una *Vergilia* (Nr. 394).

Non mancano iscrizioni metriche (un esempio Nr. 154: dimetri giambici per la cavalla *Speudusa*) né iscrizioni greche (ebraiche e cristiane, Nrr. 512-518) né iscrizioni di interesse teatrale, compiutamente illustrate da F. Nasti (Nr. 155: *denuntiator*, «annunziatore di spettacoli», e Nr. 156: *derisor*, «mimo»).

Notevolissima è Nr. 48 del 400^d per il poeta Claudiano, onorato con una statua da Onorio e Arcadio. La editrice L. Lahdensuu non annota che la chiusa in greco è un distico elegiaco in cui si celebra in Claudiano il connubio del *nous* di Virgilio e della *musa* di Omero. Un commento non sarebbe stato superfluo. Vale la pena di dire che il secondo *colon* del pentametro comincia con *basile*, un duale che si riferisce a Onorio e Arcadio, non con *basiles*, come leggiamo nella più nitida edizione del Moretti, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae Fasciculus I*, Romae 1968, Nr. 63. Notevole è anche la trascrizione *Birghilios* (nella forma del genitivo epico *Birghilioio*) mentre in un papiro ercolanese abbiamo letto la forma *Ouerghilios* (nel vocativo *Ouerghilie*).

Ma vorrei citare, in onore dell'imperatore Adriano che a Baia nel 138 si congedava dalla sua *animula vagula blandula ... pallidula ... nudula* e a lode del commento qui essenziale del Camodeca, l'iscrizione Nr. 157 della prima metà del II secolo d.C.: il servo imperiale Threption, istruttore di gladiatori, pone la dedica a un bambino morto a cinque anni e a quattro compagni di servitù: *Dìs iniquis / qui rapuerunt / animulam tâm / innocuam / L. Tetti Alexandri / et q. s.*

Se il grande Maiuri si fosse imbattuto nella *animula innocua* del nostro testo, difficilmente avrebbe definito «degni d'un vecchio poeta d'Arcadia» i dimetri di Adriano.

Vorrei concludere con un'osservazione di carattere generale: nel tempo di sempre crescente nuovismo, mi pare che l'edizione napoletana delle iscrizioni latine autorizzi a parlare di una «nuova epigrafia» che, come la papirologia, contribuisce a rinnovare profondamente la nostra conoscenza del conosciuto.

MARCELLO GIGANTE

G. FORNI, *Le tribù romane. I* Tribules. *Volume I A-B*, Roma, G. Bretschneider, 1996, pp. CII + 290.

È noto come il sempre compianto G. Forni abbia dedicato gran parte della sua attività scientifica a indagare sulle tribù nei loro molteplici aspetti; tali ricerche sono confluite in articoli e volumi ancora basilari. Il presente volume è il primo di una ricerca attesa da tempo e durata oltre trent'anni. Purtroppo l'autore è scomparso prima di veder realizzata a stampa la sua fatica. L'impegno è stato assunto dalla figlia Maria Giovanna.

Come precisa l'autore, termine ultimo della raccolta del materiale è il 1987, per cui è possibile che in séguito siano venute alla luce altre epigrafi riguardanti l'argomento, cioè i tribuli, ossia i personaggi che portano nella loro denominazione l'indicazione della tribù. Questo fatto ha consentito di recuperare via via i nomi di tutte le 35 tribù romane, ma per giungere a tale risultato ci sono voluti quattro secoli, dal XV al XIX (p. XI). Gli indici relativi alle tribù nei *corpora* epigrafici sono talora lacunosi e il F. redige qui (pp. XI-XIX) un utile elenco di correzioni sia ai citati indici sia a edizioni di testi.

Il F. ribadisce poi che non era la città a essere iscritta a una tribù, ma i suoi cittadini; ne consegue che la tribù maggioritaria in una città e nel suo territorio dipende dal fatto che in essa era iscritta la maggior parte dei cittadini dopo che la città era divenuta colonia o municipio, sempre *civium Romanorum*. La predominanza può però essere anche apparente e dipendere dalla casualità dei reperti e da un'effettiva maggioranza di iscritti in tribù diversa da quella dei cittadini originari, immigrati in séguito o discendenti dai medesimi; tipici, ricorda il F., sono i casi di Ostia e Puteoli, sui quali si riprometteva di tornare in séguito. Slegate le tribù dalle città l'indagine diviene meno meccanica e meno rigida e quindi più rispondente alla realtà.

Prima di tutto è una lista di tribuli vissuti in età repubblicana, per un totale di 638 persone, disposti in ordine alfabetico di gentilizio, cui seguono quelli noti solo dal cognome per danneggiamento dei testi. Assai più massiccia è la documentazione relativa all'età imperiale, organizzata con lo stesso criterio. In questo secondo gruppo, tutti i tribuli dei quali si ignora il gentilizio sono elencati sotto la lettera Y, preferita alla X, facilmente confondibile con il numerale. Dopo il sito del reperimento dei testi si trovano date e datazioni, sicure o quasi, puntuali o orientative, purché contenute in un arco di tempo inferiore al secolo. Per i singoli personaggi sia repubblicani (più rari) sia imperiali è indicata la carriera percorsa.

La tribù non è pertinente né a donne né a minori di 16 anni, quando assumevano la toga virile. Le donne con indicazione impropria di una tribù nella formula onomastica saranno riunite in un elenco a parte quando verrà spiegato questo fenomeno. Purtroppo, come

spiega la figlia nella premessa, l'autore non ha fatto in tempo a redigere il saggio. Negli elenchi qui presentati sono inseriti i minori con tribù impropria, presupposto che fosse la stessa dei loro padri. Di volta in volta la loro età è indicata in una nota. Anche di questo fenomeno verrà dato conto in séguito.

Questi elenchi di tribuli in ordine alfabetico trovano un grosso precedente (del quale si era accorto solo il Mommsen), costituito da un'iscrizione di Roma del 70 d.C. (*CIL*, VI, 200; cfr. 30712), che reca scritto su due facciate un elenco di 727 cittadini romani registrati nella tribù *Succusana iuniorum* ed elencati alfabeticamente per gentilizio. In alcuni casi prima del prenome si trova il *theta nigrum* (indice di morte avvenuta); questo fatto denota che l'elenco manoscritto era stato tenuto aggiornato. Gli *iuniores* sono divisi in otto centurie, cui dovevano corrisponderne almeno altrettante di *seniores*. Si è però lontani dal numero di 40 centurie, pari a 4068 individui (*CIL*, VI 10211 = ILS 6046), che dovevano essere coloro che godevano di distribuzioni gratuite di grano. Scopi diversi dovevano avere analoghi elenchi di tribuli in età repubblicana, che forse servivano per le chiamate alle armi nelle leve tumultuarie, per il riscontro degli aventi diritto al voto nei comizi tributi e così via (p. XXV).

L'indicazione della tribù, abbastanza frequente all'inizio del principato, subisce un calo nel corso del sec. II. La si trova menzionata preferibilmente in epigrafi onorarie ed edilizie. L'indicazione *civis Romanus* sostituì la tribù, segno che questa si era ridotta a significare solo tale prerogativa dei personaggi.

La documentazione dalla quale sono desunti i nomi è, si è detto, quasi esclusivamente epigrafica, perché sono pochissime le fonti letterarie utilizzabili a questo scopo (elenco dei passi a p. XXIX). Prima degli elenchi alfabetici è un'amplissima bibliografia (pp. XXXVII-C) distribuita in diverse parti e in più elenchi: la prima parte riguarda l'edizione dei testi; la seconda concerne contributi specifici; la terza si riferisce soprattutto alla prosopografia; una quarta raccoglie i volumi miscellanei.

Seguono gli elenchi, organizzati come si è detto, che nel primo volume comprendono 2461 personaggi. Già questo dimostra la fatica affrontata dal F., che ha lasciato anche un gruppo di schede di tribuli con l'annotazione «da inserire»; tali schede troveranno posto in un'appendice, come precisato nella premessa.

L'illustre maestro ci ha lasciato un'opera fondamentale che, come si è detto, sta vedendo la luce grazie all'affettuoso lavoro della figlia, sostenuta dai preziosi consigli di Maria Gabriella Angeli Bertinelli. A entrambe deve andare il nostro ringraziamento per aver fatto conoscere un lavoro tanto importante.

MARIA SILVIA BASSIGNANO

NORME PER I COLLABORATORI

1. **I contributi di letteratura greca dovranno essere inviati in forma definitiva al prof. Graziano Arrighetti, Dipartimento di Filologia Classica, Via Galvani 1, 56126 Pisa; quelli di letteratura latina al prof. Leopoldo Gamberale, Via Ugo Balzani 77, 00162 Roma e al prof. Alberto Grilli, Viale Brianza 12, 20127 Milano; quelli di storia antica al prof. Gianfranco Maddoli, Via Monteripido 1, 06100 Perugia.**
2. Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta; i nomi degli autori moderni due volte. Non saranno sottolineati i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella *Année philologique*) non saranno sottolineati ma chiusi fra virgolette.

   I criteri generali sono qui esemplificati:

   Citazioni di autori antichi: Strab., 4, 6, C 202.

   Monografie: S. ACCAME, *Perché la storia,* Brescia 1979.

   Articoli da periodici: C. SALETTI, *L'urbanistica di Pavia romana,* «Athenaeum» n.s. 61 (1983), pp. 148-164.

   Articoli da miscellanee: A. RONCONI, *Del modo di leggere e interpretare i classici*, in *Gli antichi e noi,* Foggia 1983, pp. 11-28.

   Il corsivo deve essere limitato alla trascrizione di passi o termini latini. Si raccomanda inoltre che all'interno dei singoli dattiloscritti sia adottato un criterio unitario per citazioni, rinvii interni, ecc.
3. È preferibile l'invio dei contributi su supporto magnetico (dischetti da 3'5" o 5'6" rispettando le seguenti caratteristiche:

   — sistema Ms-Dos o Macintosh (indicato sul dischetto);

   — scrittura in Word, Wordstar, Wordperfect (indicata sul dischetto);

   — non vi devono essere tentativi di impaginazione, compresa la giustificazione;

   — le note, numerate progressivamente, vanno collocate in un «file» diverso;

   — la bibliografia segue le stesse regole delle note;

   — ad ogni dischetto dovrà essere allegata una stampa del contributo, che avrà tutte le indicazioni precisate al punto 2, e un breve riassunto.
4. Gli Autori riceveranno le bozze una volta sola; la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. LE CORREZIONI STRAORDINARIE SARANNO ADDEBITATE AGLI AUTORI. Si prega di inviare con sollecitudine le bozze corrette alla Casa Editrice, assieme ai relativi originali.
5. Gli Autori riceveranno 20 estratti gratuiti (senza copertina) per gli articoli e 10 (senza copertina) per le recensioni. Chi ne desidera un numero maggiore lo indicherà sulle bozze, e gli saranno addebitate le maggiori spese per la carta e la tiratura.
6. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE: Periodici Le Monnier – Via Antonio Meucci, 2 – 50015 Grassina (FI)
Telefono (055) 6491.294. Indirizzo di posta elettronica: mongatti@mondadori.it.

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964

LA TIPOGRAFICA VARESE S.P.A. - STABILIMENTO DI FIRENZE
MAGGIO 2001